

87319

IL COMPENDIO
DELLA
STORIA GRECA

DEL DOTT.

GOLDSMITH

RECATO IN ITALIANO

DA F. FRANCESCO VILLARDI

MIN. CONV.

QUARTA EDIZIONE NAPOLITANA

SULL'ULTIMA DI FIRENZE, RIVISTA E RICORRETTA SOPRA
L'ORIGINALE INGLESE; ED AGGIUNTOVI UN CENNO DEL
SUO STATO POLITICO DOPO LE ULTIME RIVOLUZIONI
CHE NE STABILIRONO L'INDIPENDENZA, UNA TAVOLA
D'INTERROGAZIONI, ED UN VOCABOLARIO GEOGRAFICO.

Gattini 1^o
VOL. I.

GATTINI
S
626

Napoli

PRESSO DE CRISTOFARO

1853.



L' EDITORE

Gattini

Tra le molte lagnanze mosse da gran tempo dagli istitutori dell' italiana gioventù, non è l'ultima al certo quella della mancanza di un libro atto a servire di guida nell' incominciamento dello studio dell' antica istoria ; di un libro cioè , il quale a breve ed ordinata narrazione de' fatti più degni di memoria degli antichi popoli , a brevi e filosofiche considerazioni su' medesimi , unisse le doti di stile purgato e di colta favella. E in vero, nulla di più ragionevole ; che niun conto vuol farsi delle opere originali che in questo genere produsse l'Italia ; e nelle tradotte, se grandemente erano a commendarsi e l'ordine e lo spirito con che vennero da loro autori dettate, il nostro idioma era siffattamente sformato da ignoranti traduttori per frasi e parole non nostre , che a gran fatica ravvisare si poteva.

L'elegantissima traduzione del COMPENDIO DELLA STORIA GRECA E ROMANA DI GOLDSMITH, di cui, or corrono circa sei anni , il Villardi ne fece dono , avrebbe fuor di dubbio posto fine ad ogni querela per ciò che riguarda la parte più interessante dell' antica istoria , se alcuni gravi errori, dei quali però , a lode del vero , non vuolsi far carico che al traduttore francese che gli servì di guida, non lo rendessero meno pregevole.

A soddisfare adunque in qualche modo al voto de' dotti , e a togliere una grave mancanza dalla nostra letteratura, son venuto in determinazione di offerire al pubblico una ristampa della versione suddetta purgata di ogni menda , e alla miglior for-

4
ma che per me si potesse ridotta: nel che fare mi sono con ogni cura e diligenza adoperato. E primieramente posi mente a toglierne tutti gli errori ne quali il Villardi, ingannato dal traduttore francese, era caduto: al quale oggetto, accurato confronto di essa fu fatto sull'ultima edizione dell'originale inglese; miglioramento importantissimo, e che potrebbe di per se solo bastare a rendere questa mia edizione di gran lunga superiore alle precedenti. Ma a renderla viemaggiormente pregevole ho in secondo luogo, all'indice ristrettissimo dei capitoli, quale nell'edizione di Lugano si trova, sostituito una traduzione del più ampio e particolarizzato indice delle materie giusta l'autore inglese: con che penso di avere grandemente giovato a qualunque ricerca che de' varî fatti nell'opera discorsi far si volesse. Nè pago di questo ho pur anche aggiunto una tavola cronologica de' principali avvenimenti onde la Greca e la Romana Istoria si compongono: aggiunta di cui ognuno che senta un po' addentro nella natura di questi studi non potrà non riconoscere il sommo vantaggio.

Dopo di che oso lusingarmi che il pubblico vorrà onorare la mia impresa di quel favore di che non lascia mai di essere cortese inverso coloro che si studiano a loro potere di giovargli.

COMPENDIO DELLA STORIA GRECA.



CAPITOLO I.

Della prima età della Grecia.

L'Istoria dell'antica Grecia va di un passo con quella dell'Alemagna moderna: ed è da dirla non già l'istoria di un regno particolare, ma sì bene di molti piccoli Stati sovrani, or in pace, e tal fiata in guerra fra loro. Parleremo brevemente di ciascheduno, come richiede l'accuratezza della nostra narrazione. Faremo capo dal tempo, che la storia de' Greci comincia afferrar la certezza. I tempi più alti, cioè i favolosi delle Repubbliche greche, anzichè della storia, sono della Mitologia.

Il Reame di Sicione si tiene essere il primo che sorgesse nella Grecia. Gli storici ne ripetono l'origine fin dall'anno del mondo 1915, 2089 avanti G. C. e 1315 prima del cominciar delle Olimpiadi. Egialeo vi tenne lo scettro il primo. Si credesse durasse mille anni questo Reame; ma posciachè non ebbe mai gran parte negli affari della Grecia, così della sua storia non se ne sa più che tanto.

Il Regno di Argo nel Peloponneso ebbe principio 1080 anni avanti la prima Olimpiade: a quel tempo viveva Abramo; Inaco ne fu il primo re. Micene susseguì ad Argo molti anni appresso. Perseo, nipote di Acrisio, Re d'Argo, dopo messo casualmente a morte questo Principe, si trasmutò

col governo a Micene. A Perseo succedette Pelope, che aveva menata moglie la figliuola di Enomao Re di Pisa. Costui nella parte meridionale della Grecia venne in tanto potere, che la penisola, detta fino allora Terra Apia, fu quindi innanzi chiamata Peloponneso. I suoi discendenti, dal nome suo detti Pelopidi, ai tempi della guerra di Troia tenevano ancora la signoria della più parte degli stati meridionali: ed uno di essi Agamennone in quella spedizione fu craato condottiero.

A.G.C. 1104. Un'ottant'anni, o così, dopo la distruzione di Troia i Pelopidi furono discacciati dagli Eraclidi, o vogliam dire, dai discendenti d'Ercole, che ebbero la signoria di tutto il Peloponneso. A.G.C. 1556. Atene ebbe dal bel principio regolato e fermo Governo per opera di Cecrope Egiziano. Costui uscito dal suo paese, viaggiò nella Fenicia, trascorse alcun'altra contrada, e quindi si condusse in Atene, ove impalmò la figlia del re Anteo, a cui succedette. Fermò l'abitazione di quel popolo salvatico ancora ed errante; diede ordine e modo ai costumi pubblici; e condusse gli uomini ad esser paghi di una sola moglie. Acciocchè la giustizia avesse migliore stato, fondò il tribunale assai celebre chiamato l'*Areopago*. Anfictione, terzo re di Atene, diede essere al Consiglio degli Anfictioni, divenuto già sì famoso, e che tien sì gran campo nella storia dei Greci. Codro, l'ultimo re di questa casa, pose la vita per la salvezza della patria. Nella guerra tra gli Ateniesi e gli Eraclidi; questi si spinsero fino alle porte di Atene. Codro, saputo dall'Oracolo, che avea predetto la vittoria a quel de' due popoli, il cui Re perisse per primo, si camuffò da villano; si mise nel campo nemico, ove sfidò un soldato, che l'uccise in istante. Risaputosi ciò dagli Eraclidi, ne ritrassero, che dunque il cielo si fosse mostro loco contrario, e

presero di ritirarsi senza far prova coll'armi. Colla morte di Codro ebbe fine la dignità reale in Atene; in cui luogo entrò quella di *Arconte*, che viene a dire Governatore in capo. Da prima era a vita, poi fu ristretta a dieci anni, da ultimo ad un anno solo.

La fondazione di Tebe fu opera di Cadmo. È voce che egli abbia cresciuto di sedici lettere l'alfabeto greco; ma sembra che le pigliasse da' Fenici anzichè le trovasse da se. Assai famosi sono gli infortuni, che fra i suoi posterì fecero nominare per tutto Laio, Jocaste, Edipo, Eteocle, e Polinice.

Sparta o Lacedemone ebbe, a quel che si dice, Lelege per suo fondatore.

Elena, che fu decima nel novero della successione in questa monarchia, venne in gran fama per la sua beltà, e pel romper la fede che ella fece a suo marito. Dopo tre anni di maritaggio con Menelao, fu rapita da Paride figlio di Priamo Re di Troia. I Greci per desiderio di vendetta posero l'assedio a questa città, e la presero dopo dieci anni. In questo tempo medesimo Jafet era Giudice del popolo di Israele.

A.G.C. 1525. Qualche tempo dopo la fondazione de' reami, de' quali abbiamo toccato, Corinto altresì pervenne al grado di regno. Sisifo figlio di Eolo ne fu il primo sovrano. Bacchide si insignorì del governo allorchè ne furono cacciati i dipendenti di Sisifo. Morto lui, fu tramutato in Aristocrazia, e posto in mano di un magistrato sovrano chiamato *Prilane*, che veniva eletto ciascun anno. Ultimamente Cipselo usurpò il supremo potere, che passò nel suo figlio Periandro, che fu annoverato fra i sette sapienti della Grecia.

A.G.C. 814. Il regno di Macedonia fu da prima governato da Carano discendente di Ercole, e durò da questo tempo fino a Perseo disfatto che fu dai Romani; cioè lo spazio di 625 anni.

Quest'era l'essere politico della Grecia quando cominciò l'istoria di lei. In tutti i suoi stati noi la veggiamo cominciare col governo monarchico, cui ben presto successe il repubblicano, dalla Macedonia in fuori; in quel governo prese varie forme e maniere, attesa la differente postura delle città, e l'indole particolare de' diversi popoli, che lo presero.

A.G.C. 1522. Questi popoli franchi l'un dall'altro, talora eziandio in guerra fra di loro, erano stretti insieme da un solo linguaggio, da un solo culto e dai pubblici giuochi, ai quali intervenivano in comune; e massimamente dal famoso consiglio degli Anfictioni, il quale ben due volte l'anno s'assemblava a Delfo e alle Termopili, a trattare insieme del pubblico bene in tutti gli stati, i deputati de' quali lo componevano. Dodici erano i Governi, che ci mandavano loro deputati, cioè i Tessali, i Tebani, i Doriesi, gli Joni, i Perrebi, i Magneti, i Locriesi, gli Oetani, i Fitioti, i Maleensi, i Focesii, ed i Dolopi. Ciascuno di questi popoli aveva in quell'Assemblea due deputati. L'uno di loro chiamato *Hieromnème* vegliava agli affari di religione, l'altro chiamato *Pythagore* ai civili. Come avevano fatto sacrificio ad Apollo, a Diana, a Latona, a Minerva; i commissari, s'obbligavano con giuramento di non recar nocimento a nessuna città degli Anfictioni: di non turbare il corso de' fiumi così in pace, come in guerra; e di attraversarsi a qualunque azione, che mirasse a memorare il rispetto ed il culto degli Dei che adoravano.

Questi diversi rispetti di assembramento fecero dei Greci un sol corpo possente, e li lavarono ad una grande celebrità; sicchè un paese, che non supera nell'estensione la metà dell'Inghilterra, poté contendere l'impero del mondo alle più grandi potenze dell'universo. Aiutata da questa unione poté la Grecia non pure tener fronte alle innumerabili ar-

mate della Persia, ma le ruppe altresì e condusse questa formidabile potenza a chinare la testa per conseguire una pace disonorevole a condizioni le più vergognose. Fra tutti i Governi della Grecia, quelli, che tengono maggior campo nella greca storia, sono l'Ateniese e il Lacedemonio. In questi due in ispezialtà noi dovremo occupare i nostri lettori, e di questi narreremo le imprese un po' più stesamente, che non faremo parlando delle altre repubbliche; in queste saremo più brevi, per non uscire dai limiti di un compendio.

CAPITOLO II.

Del governo di Sparta, e delle leggi di Licurgo?

Sparta, com'è detto da principio fu retta da Re. Ben tredici della schiatta de' Pelopidi tennero lo scettro l'uno dopo l'altro. Regnando gli Eracclidi, succeduti ai Pelopidi, il popolo volle due Re, che regnassero ad una con eguale potere. Questo mutamento fu originato da circostanza ben singolare. Aristodemo, venuto a morte, lasciò due figli di fattezze sì somiglianti, che appena l'uno si potea discernere dall'altro. Si faceano chiamare Euristene e Procle, ed eran nati ad un parto. La madre gli amava ad un modo tutti e due, e desiderava forte che regnassero entrambi, protestando come non potea sapere, qual de' due fosse venuto, il primo alla luce, ed avesse, qual primogenito, più ragione alla corona. Il popolo non sapendo ben quale eleggere, li fece re ambidue: e questo modo di governo, comechè tanto strano, tenne piedi di parecchi secoli appresso.

Circa questo tempo ebbe principio la schiavitù degli *Iloti*, ovvero contadini di Sparta. Imperocchè avendo costoro dato di piglio alle armi per ven-

dicare il loro dritto ai privilegi stessi di cui i cittadini godevano, privilegi loro conceduti pe' due primi re, e per Agide loro tolti, furono dopo violenti battaglie suggettati, e a punizione della loro ribellione condannati a perpetua schiavitù insieme colla loro posterità. Oltre a ciò per aggiungere all'onta eziandio l'infamia, chiamarono col nome di Iloti tutti gli altri schiavi. *A.G.C. 926.* A troncàre dalla radice questi ed altri cosiffatti disordini, a cui questo piccolo stato era soggetto, Licurgo compilò quel corpo di leggi sì celebrato, che tanto splende nella storia della Grecia, e per lo quale Sparta per lungo corso di anni atterri, e volse a sua posta gli stati vicini. Prima di venire a questo esempio del suo amore verso la patria e della sua sapienza come legislatore, diede Licurgo un saggio eziandio, s'è possibile, più luminoso di disinteresse e di giustizia. Era egli succeduto nel regno al fratello suo primogenito Polidette morto senza figli, se non che la vedova di lui fu poscia trovata incinta. Costei gli si profferse di far morire il frutto delle sue viscere a questo patto, che la sposasse, e la mettesse a parte del sovrano potere. Licurgo fece sembante di non sentire l'orrore, che gli metteva questa proposta; e temendo non la reina si risolvesse di mandare ad effetto questo fiero disegno, l'accertò che non prima ella avrebbe partorito, saprebbe veder modo di tener lontano il figlio dal trono. Avendo ella dunque partorito un maschio, Licurgo sel fece recare, e rappresentatolo al popolo per suo legittimo sovrano, gli pose il nome di Carilao, e continuossi nel suo reggimento come tutore. Com'egli era tutto in questo di rendersi vie più profondo nel carico, che si era imposto di legislatore, e a cui voleva soddisfare; così si condusse in Creta, quinci nell'Asia, ove è fama che rinvenisse il primo i poemi di Omero. Di là passò nell'Egitto, e per tal maniera i-

struitosi de' costumi della legislazione delle diverse parti che visitò, tornossi finalmente in patria, dove, secondato nell'opera sua dai cittadini più ragguardevoli, diede fuori questo codice, che guarentiva l'ordinata successione al trono, qual la trovò; salvo che ne restrinse l'autorità per un Senato di venti otto personaggi scelti fra i cittadini più stimabili dello Stato, fra' i quali nessuno poteva essere eletto che fosse minore di sessanta anni. Ciò non pertanto i Re conservarono le insegne e divise del grado loro e il rispetto debito alla lor dignità. Soprastavano a tutti nelle assemblee pubbliche, e votavano i primi. Stava ad essi il ricevere gli ambasciatori e forestieri di conto; in tempo di guerra comandavano all'armata, senza uscir però della suggezione ai provvedimenti del Senato, che poteva a suo talento costringerli a mover campo contro il nemico, o richiamarli a Sparta.

Ai Senatori era dovuto tanto più riguardo, in quanto che erano a vita; e di più, oltre la parte assai grande del potere esecutivo, aveano in loro ballia tutti i giudizi. Si portavano però con tanto di saviezza e d'integrità, che con tutto il diritto di appellare al popolo, ben di rado incontrò, che i loro decreti fossero annullati. Un secolo di poi, o in quel torno, la loro autorità fu ristretta fra più angusti limiti, per la creazione di magistrati superiori detti Efori, al numero di cinque. La loro carica durava un anno, ed erano scelti infra il popolo. Poteano far imprigionare i re medesimi, semprechè non rispondessero nelle loro azioni alla dignità del loro grado.

Per avvezzare il popolo a questa maniera di governo, nella quale più in vista, che in fatto avea parte dell'autorità sovrana, prese Licurgo due partiti risoluti e perentori; divisi ad ugual porzione tutte le terre dello Stato fra i cittadini, e levò via

uso della moneta. Il territorio della Laconia fu partito in trenta mila porzioni; in nove mila lo Spartano. Si l'uno che l'altro fu diviso fra gli abitanti di ciascun distretto. A tor via l'uso della moneta non gli parve bene, nè punto necessario di trarre a forza l'oro e l'argento dalle mani dei possessori: anzi stimò dovergli bastare il toglierne il valore, e il non dar corso più avanti altro che alle monete di ferro. Queste erano di tal peso e di pregio sì vile, che facea mestieri di una carretta e di due bovi per trasportare una somma di dieci mine, che non sorpassa i cinquecento franchi di moneta francese. Or non avendo questa moneta corso veruno negli altri paesi della Grecia, gli Spartani stessi ben presto la disprezzarono, ne deposero ogni amore, cotai nè non ne fecero nessun capo, o ben pochi si studiavano di accumularne, se non quanto portavano le loro spese cotidiane.

Acciocchè allignasse sempre più la virtù della temperanza e della sobrietà, ordinò Licurgo, che tutti quanti i cittadini si radunassero per lo pranzo in pubblico in un edificio comune, là dove ogni cittadino dovea mandare ogni mese la sua provvigione, cioè uno staio di farina, otto misure di vino, cinque libre di formaggio e due e mezzo di fichi. Si attenevano a quest'ordine sì strettamente, che ivi a molti anni il Re Agide, il quale dopo una guerra condotta a felice termine desinò partitamente colla regina sua moglie, ne fu severamente ripreso. Erano ghiotti di un cotai brodetto nero, non si sa bene di che composto: ma conciossiachè non usassero punto delle carni; pertanto è da creder che fosse una zuppa di legumi, non dissimile da quelle, che mangiano in Quaresima i popoli di Europa. Questo mangiare sapeva forte insipido al tiranno Dionigi: ma, come gli dicea il suo cuoco, egli era che gli mancava il condimento più necessario; la fatica e la fame.

Licurgo si prese per cosa sua l'educazione dei fanciulli per avvezzarli per tempo all'ubbidienza e ad una rigida vita. Francò di questa cura i loro parenti, e li diede ad allevare a persone sopra ciò elette dal pubblico ministero. Siccome avea in animo di educarsi un genere di uomini coraggiosi e robusti, così spinse il pensiero fino al momento, che le madri li concepivano. Prescrisse loro la maniera che doveano tenere e gli esercizi, che dovean prendere a doverne avere una prole sana e vigorosa. I figli che portavano dalla madre qualche difetto notevole, non si allevavano; si eran gittati in una caverna vicina al monte Taigete. Quegli, i quali erano creduti dal pubblico prometter robustezza e sanità si riteneano per la Repubblica, restituiansi ai loro genitori, che dovessero educarli con rigore e severità. Fin dalla prima età accostumati a non scegliere il cibo; a non lasciarsi aver paura di star soli nelle tenebre; a non dar luogo a capriccio nè collera, oltre a ciò camminare a piè scalze; dormir sulla terra; il vestimento del verno, quello eziandio della state; di sette anni tolti di mano ai lor genitori; educati pubblicamente; vita sempre più rigida e severa; testa tondata; senza scarpe; combattere nudi gli uni contro gli altri.

Ad indurarli e avvezzarli a patire senza lamenti, ogni anno li raccoglievano all'altare di Diana, ed ivi li battevano a vergate, posto un premio a chi sapesse soffrire con più coraggio e costanza. Narra Plutarco, sè aver veduto alcun giovane morire sotto le verghe, e parla altresì di un altro, che rubata una volpe e messalasi sotto la veste, si lasciò lacerar le viscere più presto che manifestare il suo furto, e ciò senza pure una lagrima. Per dover disporli alle astuzie della guerra, erano permessi di rubare se venisse lor fatto; ma colti nell'atto, venian puniti della loro sbadataggine. Di dodici an-

ni entravano in una classe maggiore. Fatiche più dure; rigore disciplina più severo, il quale cresceva cogli anni. Azzuffarsi fra loro; dividersi da prima in piccoli drappelletti; venire a finte battaglie; un piccol numero assalirne uno troppo più grande; tenersi ostinati alla prova, fino al termine di lasciarsi alcuna fiata gli occhi o la vita, anzichè darla vinta ai loro avversari. Questa era la loro vita in età minore, la quale si terminava solo ai trent'anni. Frattanto non poteano nè menar moglie, nè aver luogo nell'armata, nè alcuna carica nello Stato.

La gioventù dell'altro sesso era allevata non punto meno severamente. Fino all'età di venti anni, continue fatiche ed occupazioni d'industria; nè prima di questo tempo era loro concesso di prender marito. I loro erano esercizi peculiari: contendersi il premio al corso ed alla lotta; assaltare e soverchiare barriere ec. e far queste prove tutte ignude, alla presenza di tutta la città. Ne questo aveasi punto per cosa indecente; essendochè si credeva che il continuo aver sotto gli occhi questa vista anzi reprimesse, che destasse desideri vituperosi. Questo modo di educazione virile rendea le donne spartane ferme così di spirito, come di corpo. In esse bravura ed ardimento; esse tenere dell'onore e dell'amor della gloria militare. Alcune donne stranier ragionando un giorno colla moglie di Leonida, diceano, che sole le spartane di tutte le donne del mondo sapeano reggere gli uomini a loro senno. Sono le sole altresì, rispose loro con aria di ferezza, che sappiano dare alla luce degli uomini. Una madre presentando lo scudo a un figlio, che s'andava alla guerra: lo mi riporterai, gli diss'ella, ovvero mi ti recherannovi morto sopra, a dargli ad intendere, come egli era meglio il morire, che abbandonarlo fuggendo. Un'altra sente che un suo

figlio era morto in combattendo, e senza dar vista di dolore; egli è per questo, rispose, che l'ho ingenerato. Dopo la battaglia di Leutra, i padri dei morti in quella giornata corsero ai templi ringraziando gli Dei dell'onore renduto ai loro figli di farli morir per la patria: laddove i padri dei sopravvissuti a quel fatto funesto si teneano disonorati di averli vivi.

Se molto poteva negli animi degli Spartani una legislazione cotanto severa, eglino avean preso oltre a ciò dei costumi, i quali da lungo uso erano per essi altrettante leggi. Non poteano per legge prendere veruna professione meccanica. Sopra tutto s'occupavano volentieri nella guerra. In pace non conoscevano altro divertimento fuorchè la caccia, e gli esercizi ginnastici. I loro schiavi per nome Iloti lavoravano le terre, e in ricompensa n'aveano appena da campare meschinamente. Ma qui non istava tutto il male di questi infelici: ch'erano, si può dire, *attaccati alla gleba*, il che viene a dire ch'eran considerati una cosa col campo che coltivavano; nè potevano esser posti in libertà, nè veduti agli stranieri. Oltre di che, se il loro numero cresceva a tal termine da metter timore ne' lor crudeli padroni; potevano questi, per una legge segreta chiamata *cryptia*, porli a morte senza pietà. Sappiam per Tuciddide, che due mila di questi miseri scomparvero a un'ora, nè mai seppe il come. Nè solamente si prendea giuoco di farli perire a questo modo, ma si faceano istrumenti di trastullo. Gli ubbricavano solo a questo, di mostrarli così a' giovanetti, acciocchè prendessero ribrezzo a vedere gli effetti della intemperanza.

Conciossiachè gli schiavi dovessero provvedere ai bisogni de' cittadini; questi avendo presto ogni agio, facevano poco altro che occuparsi in conversazioni, che teneano nel luogo delle loro adunan-

ze. L'amor della patria avean posto in cima a tutt'altre passioni; tutti gl'interessi particolari miravan pur qua, e quasi terminavano, cioè nel desiderio della pubblica prosperità. Pedarete, essendogli tornata vana la prova di entrare nel numero dei trecento cittadini, che teneano un cotai grado notabile nella città, non che se affliggesse, ne mostrò allegrezza, dicendo, che *dunque Sparta avea trecento cittadini, che gli entravano innanzi di merito.*

Era legge degli Spartani che non si potesse far guerra di frequente collo stesso popolo, temendo non venisse per avventura ad apprendere la loro disciplina militare. Messo in fuga che avessero il nemico, non per altra cagione l'inseguivano, che per assicurarsi di una piena vittoria senza più, non già che ne volessero la distruzione. Da ciò conseguivano felici effetti: che sapendo il nemico che solamente chi faceva resistenza ostinata era trucidato, si risolveva di darsi alla fuga per così provvedere alla sua salvezza. Ben altro era il sentimento degli Spartani: eglino eran fermi in questo, di non dar mai le spalle al nemico, comechè fossero molto inferiori di numero, e di non gittar l'armi che con la vita. Imperò non voleano permettere che fosse pur posta in deliberazione l'opinione contraria, anzi che se ne facesse menzione veruna. Venuto a Sparta il poeta Archiloco, fu comandato di lasciar la città per aver detto ne' suoi poemi, che tornava meglio il perder sue armi, che non la vita. Il loro legislatore non faceva assegnamento che sopra la bravura ed intrepidezza del soldato, e quindi non volle acconsentire che la città fosse cinta di mura. Un recinto di uomini gli pareva da anteporsi ad un recinto fabbricato di mattoni, e stimava che la cura di circondarsi di un muro, sentisse anzi che nodi di virtù. Questo era generalmente il sunto delle istituzio-

ni di Licurgo, che si attirarono la stima e la meraviglia degli stati vicini. Affinchè dovessero mantenersi nella durata quanto gli pareano valere, fece veduto, come qualche cosa tuttavia mancava a dover compire il suo divisamento, e come gli era mestieri di tornarsene a Delfo a consultarne l'Oracolo. Laonde esortati i suoi concittadini di obbligarli con giuramento a mantenere strettamente l'osservanza di tutte le leggi fino al suo ritorno, si mise in viaggio da Sparta risoluto di non tornarvi mai più. Giunto a Delfo, interrogò il nume, e ne ebbe in risposta, che le sue leggi eran tali da poter senza meno assicurare la felicità degli Spartani. Ei significò loro questo oracolo, e si lasciò morire astenendosi da ogni alimento. Secondo altri storici ei morì in Creta, ove lasciò per ultima volontà, che il suo corpo fosse bruciato e gittateno le ceneri in mare. Chechè sia di ciò, egli è certo che condusse nè più nè meno i suoi concittadini a mantenere le sue leggi, e in tanto più facilmente, in quanto eran certi della rettitudine di esse.

La guerra della Messenia porse agli Spartani l'occasione di mostrare ai loro vicini quanto li soverchiavano in potere. Continuò pel volgere di venti anni, e ci accaddero due circostanze, che si vogliono raccontare. S'erano gli Spartani obbligati con giuramento, che non sarebbero tornati alle loro case, se non dopo vinto il nemico; e per dovere incalzar la guerra con vie maggior forza fecero leva di tutti, che fossero il caso di portare armi. Le loro donne mostrarono ad essi il pericolo di vedere spenta la loro posterità, se la lontananza durasse tuttavia lungo tempo. A togliere questo sconcio, mandarono dall'armata a Sparta cinquanta giovani de' più ben fatti e più robusti, che sceglieressero a grado le donzelle che meglio loro piaceressero. Ai fanciulli nati di queste vergini fu posto il nome di

Parteni. Gli Spartani, tornati alla patria, disprezzarono questa generazione illegittima, e poco stante li raggiunsero agli Iloti. Costoro s'erano ribellati: ma la ribellione fu estinta ben presto; sicchè furono discacciati, e alla guida di Falanto passarono a prender luogo a Taranto nell'Italia.

L'altra circostanza è questa, che i Messeni ricorsero all'oracolo di Delfo a sapere quello che dovessero fare: e fu loro risposto, che offerissero in sacrificio agli Dei una vergine della famiglia d'Epito. La sorte venne a cadere sopra la figlia di Licisco; ma perchè non era ben certa la nascita di lei, Aristodemo proferse sua figlia, dalla quale non era chi dubitasse. Un giovane, che volea veder modo di salvarla da sì rea sorte, affermò, com'ella era incinta. Suo padre prese tanto sdegno di questa accusa, che di sua mano le aperse in pubblico le viscere per accertare altrui dell'innocenza di lei. L'adore, che mise negli animi, questo sacrificio, diede per alcun tempo il vantaggio ai Messeni. Ma rotti alla perfine ed assediati nella fortezza d'Itome, dovettero cedere agli Spartani, e Aristodemo si unisce sulla tomba della sua figlia.

I Messeni stati sudditi degli Spartani per lo spazio 39 anni con tutto rigore, fecero novella prova di riscuotersi dalla servitù. Erano guidati da Aristomene, che per ben tre volte trionfò dell'armata nemica, e tre volte si meritò l'*Hecatomphorie*, cioè un sacrificio, che si faceva per colui, che nella battaglia avesse ucciso cento nemici. A.G.C. 671. Ma gli Spartani condotti dal poeta Tirtèo Ateniese, che li rinfocava co'suoi versi e colle parlate, da ultimo costrinsero i Messeni ad abbandonare la loro patria. Questo territorio crebbe il dominio di Sparta per forma che divenne uno dei più possenti stati della Grecia.

CAPITOLO III.

Del governo degli Ateniesi. Leggi di Solone. Storia della Repubblica da Solone, fino al cominciar della guerra di Persia.

A.G.C. 623. I buoni effetti, che portarono a Sparta le leggi di Licurgo misero negli Ateniesi il desiderio di esser governati da leggi scritte. Per loro primo legislatore elessero Dracone uomo intero e saggio ad un modo, ma severo quanto si possa pensare il più. Vendicava colla pena di morte tutti i delitti senza eccettuare veruno; e se altri gliene richiedeva il perchè, rispondeva: *i delitti anche leggieri meritano la morte; or pena maggiore non ci ha pe' delitti più gravi*. Le sue leggi infatti erano sì rigide, che si diceva *essere scritte col sangue, non coll'inghiostro*. Per essere troppo severe rimasero senza effetto; e conciossiachè non fosse possibile a mantenerle, vennero presto dimenticate: ed il popolo per lo non vi pormente, nè farne caso, si lasciò ire a tanta sfrenatezza, a quanta non era arrivato mai prima delle leggi scritte. A.G.C. 593. Venuta la repubblica a questo misero termine, fu consultato Solone, che cosa fosse da fare per ricondurre il governo a buon reggimento. Sarebbe soverchio, ed uscirebbe altresì del nostro divisamento il favellare de'saggi di saviezza dati già da Solone; basti a sapere com'egli fu uno de' sette sapienti della Grecia. Gli altri furono Talete di Mileto, Chilone di Lacedemone, Pittaco di Mitilene, Periandro di Corinto, Bianete e Cleobulo, de' quali non si sa ove nascessero. Un giorno alla corte di Periandro fu chi il richiese qual fosse il migliore governo popolare: egli è, quello, rispose, ove nessuno sia posto sopra la legge. Talete portava opinione, esser quel governo, il cui popolo non fosse nè troppo ricco,

nè troppo povero. Anacarsi lo Scita, stimava doversi ricercare in quello stato, ove la virtù fosse avuta in onore, il vizio in detestazione. A parere di Pittaco, quello era l'ottimo dei governi, ove gl'impieghi e le cariche non venissero mai a meno altro che degli uomini, virtuosi. Cleobulo facea ragione, dover dimorare colà, ove i cittadini temessero più del biasimo, che non del castigo. Chilone avvisava, che cotesto governo sarebbe in quello, ove si mirasse più alle leggi, che alle dicerie degli oratori. Il parere di Solone fu riputato il più eccellente governo era quello, il quale tenesse per uno insulto a tutta la società l'ingiuria fatta eziandio al più meschino de' cittadini. Non è da preterire il trovarsi che fece insieme con Cresso re di Lidia. Questo Monarca ch'era creduto il più ricco dei re del suo secolo; cavò in mostra davanti al sapiente della Grecia i suoi immensi tesori e ricchezze; e quindi lo domandò, se lo avesse per l'uomo il più felice del mondo. « Non punto, rispose Solone. Io conosco un uomo assai più felice di voi. Egli è un contadino della Grecia, che non essendo altramente nè ricco nè povero si trova aver piccoli bisogni, a' quali sopperire egli basta col lavoro delle sue mani ». — « E che dunque? replicò il monarca troppo invanito delle sue apparenti ricchezze: non mi credete voi un uomo felice? » — « Ah! che non è persona, soggiunse Solone, la quale possa dirsi felice prima della sua morte ». Il fatto diede a vedere, come fosse saggia la risposta datagli da Solone. Il reame di Lidia fu occupato e distrutto per Ciro; e Cresso medesimo fatto prigioniero: Condotta al supplizio, secondo l'usanza barbarica di quei tempi, si tornò a mente in quel punto le sapienti parole di Solone; e non potè fare, che salendo il patibolo non ripettesse più siate il nome di lui Ciro, sentendolo pronunciare questo nome

per modo assai affettuoso, volle saperne il perchè; e come l'ebbe saputo, lo appropriò a se medesimo, ne prese timore; fece grazia a Cresso, e gli si divenne amico e famigliare. Così Solone riportò del suo detto doppio vantaggio; e di salvar la vita a un monarca, e di giovare all'altro rivocondolo a più saggi pensieri.

Questo fu il grand'uomo, che gli Ateniesi sollevarono al supremo grado di Arconte e di legislatore. Egli sapea bene, come nello stato avean preso piede alcuni mali usi, e come non era possibile a porvi rimedio; e pertanto fermò seco stesso di non volerne sapere. In somma, com'ebbe a dire egli stesso gli Ateniesi, egli non pose l'animo a dar loro le migliori leggi possibili, si bene quelle, che per migliori fossero in acconcio di ricevere. La prima sua cura fu rivolta verso de' poveri, che gemeano sotto l'oppressione de' ricchi per cagione de' censi dismisurati, che estorquavano da essi. Ei ne annullò tutti i debiti; ma ad un'ora medesima, per arrecar il minor danno possibile ai creditori, fece montar più alto il valore della moneta, e crebbe per questo modo le loro ricchezze. Appresso abrogò tutte le leggi di Dracone, salvo quelle dell'omicidio. Pose ordine e regola agl'impieghi e alle magistrature, che lasciò in mano dei ricchi. Questi divise in tre ordini, secondo la somma delle loro entrate. Quelli, che ogni anno raccoglievano cinquecento misure o di vino, o di biada entravano nel primo; nel secondo quei, che trecento; da ultimo quei, che soli duecento. Gli altri tutti di minor entrata teneano il quarto ed ultimo luogo, ne poteano aspirare a veruna carica. Per doverli ristorare di questa esclusione, diede a ciascun cittadino il poter votare nella grande assemblea di tutto il popolo raunato. Nè questo era piccola cosa; conciossiachè per le leggi degli Ate-

niesi dagli ordini de' magistrati si potesse appellare alla radunanza generale del popolo, a cui s' rivolgevano tutte le cause di qualche momento. Per contrappesare il potere dell'assemblea popolare, allargò Solone il potere dell'Areopago, e istituì un altro consiglio di quattrocento consiglieri. Prima d'ora l'Areopago era composto di cittadini che avevano voce e lode d'integrità e di saggezza, ma quindi innanzi volle Solone, che non potesse avervi luogo chi non avesse prima sostenuto la carica di Arconte. Per la qual cosa, la dignità ed autorità di codesto tribunale s'accrebbe assaissimo intantochè il concetto di saviezza e del sapere, a cui montò, fu siffatto, che i Romani si stavano contenti all'avviso di que' giudici, semprechè i loro tribunali non vedessero lume. Il Consiglio dei quattrocento portava sentenza sopra l'appello delle cause soggettate all'Areopago; ed era suo carico di chiamar a maturo esame le controversie da presentarsi per l'approvazione all'assemblea generale.

In questa guisa Solone diede nuovo ordine e forma al regimento della repubblica. Le leggi peculiari, che regolavano l'uso pratico della giustizia, a maggior numero e ad un modo assente. Affinchè dovesse esercitarsi l'amor della patria, e nessun potesse in non cale l'interesse della Repubblica, provide Solone, che colui, il quale nelle pubbliche dissensioni non si stesse o dall'una parte o dall'altra, ma rimanesse infra due, fosse avuto per uomo infame, condannato al bando, e confiscatigli i beni. Per questo fu che volle sempre l'adito aperto a tutti di prendere come proprie le querele di chiunque si fosse. Fu per lui sbandito il costume di dar porzione dell'eredità alle femmine, se già i lor genitori non fossero senz'altri figli. Intese ad onorare i vincoli del matrimonio; chè il congiungimento dei due sessi troppo sovente era stato e tuttavia con-

tinuava ad essere una faccenda di mero interesse. Coloro, che non aveano figliuoli fossero liberi dei propri beni, e potessero lasciarli a chi meglio loro piacesse. Di questa guisa egli accrebbe e raffrenò le ragioni di soggezione nei giovani verso dei vecchi. Diminui le ricompense da darsi ai vincitori ne' giuochi Olimpici ed Istimi, persone che gli pareano inutili e talora non senza pericolo. La somma di questo risparmio scompartì fra le vedove e i figli di coloro ch'erano morti in servizio della patria. Autorizzò l'Areopago di riconoscere i mezzi di ciascun cittadino di mantener la vita, e di gastigare chi non ne avesse veruno: e ciò fece per dar animo all'industria, e tener l'ozio lontano. Per questo anche egli ordinò che un figlio non fosse costretto di succorrere suo padre nella vecchiaia, o venuto a mal termine di fortuna, qualora il padre non si fosse dato attorno di fargli imparare un mestiere, nè procacciargli modo di vivere. Tutti gl'illegittimi erano altresì franchi da quest'obbligo, come coloro che di null'altro erano debitori a' lor padri se non dell'infamia del lor nascimento. Era proibito d'ingiuriar chicchessia, o di sparlare nel pubblico. I magistrati doveano in ispezialità guardarsi ben bene ne' loro dipartimenti. Un Arconte trovato ubbriaco era punito di morte. Nessuna legge contro il parricidio, siccome quel delitto, che Solone stimò non dover poter accadere in nessuna società. Fece lecito a tutti di uccidere l'adultero trovato nell'atto dell'adulterio, e ciò per mantener la santità del matrimonio; e comechè il governo comportasse che ci avessero luogo le meretrici, con tutto ciò coloro che lor si accostavano ne riportavano tal nota d'infamia da non si poter cancellare.

Ecco le principali leggi date agli Ateniesi da questo famoso legislatore. Si strinsero con pubblico giuramento a mantenerle almeno per lo spa-

zio di cento anni. Com'ebbe per questa guisa soddisfatto all'obbligo che s'era imposto, si mise in viaggio, lasciando che i suoi concittadini s'addimesticassero da sè a questo novello ordine di governo. Se non che egli era ben difficile, che un popolo da molto tempo tempestato da dissensioni civili, s'acconciasse a religiosamente osservare queste nuove leggi, contuttochè ripiene di tanta sapienza. Non prima l'uomo autorevole, che solo potea regger gli animi, si fu allontanato, eccoti rinfrescarsi gli antichi odi; eccoti tre parti guidati ciascuno da proprio capo; l'uno da Pisistrato, l'altro da Megacle, il terzo da Licurgo. Pisistrato, il più potente, più destro, più fortunato; grandi virtù; non altri vizi, che una avventata ambizione: uomo dotto ed amante e sostenitor delle lettere e degli studi. Abbiamo da Cicerone, come Pisistrato fu il primo che facesse conoscere agli Ateniesi le opere di Omero, ch'egli così ordinò, come pervennero fino a noi, e le fece leggere nelle feste *Panathènèe* cioè sacre a Minerva.

Egli era entrato sì bene nella grazia de' suoi concittadini, sì per le sue opinioni, sì per gli accorgimenti, promesse e largizioni, che poco era ad insignorirsi del supremo potere, se il ritorno di Solone dopo un' assenza di dieci anni non gli avesse guastato. Questi com'ebbe avuto sentore dei perfidi disegni di Pisistrato, si diede tutto a dover troncarli in erba, se tuttavia gli potesse venir fatto; ma non potè però resistergli a lungo. Accortosi Pisistrato che le sue malizie lo avean condotto al termine divisato, si ferì da sè stesso in più luoghi, dando vista di essere stato così mal concio per difesa della causa del popolo; e così com'era tutto insanguinato si fece condurre nel suo carro in piazza pubblica, studiandosi co' suoi lamenti e coll'aiuto di sua eloquenza di metter mo-

vimento nel popolo a suo favore. La cosa gli riuscì a meraviglia, che bene cinquanta uomini d'arme gli furono assegnati che guardassero la sua persona, e appunto a questo ei mirava. Di questo piccolo drappello doveva farsene una stabile armata. Vide modo di augumentarla intanto che poteva far fronte a qualunque assalto; nè guari andò che s'impadronì della cittadella; di che avvenne che si vide signore del supremo comando. Poco sopravvisse Solone alla libertà della sua patria: morì in età di ottagenario, due anni appresso, lasciando piena di dolore e di meraviglia tutta la Grecia per essere stato il massimo de' legislatori ed eziandio dei poeti dopo Omero.

Pisistrato a dover mantenere nella sua famiglia il sovrano potere mise in opera le arti medesime, che il condussero ad afferrarlo. Lo tenne fino alla morte, e potè tramandarlo a' suoi due figli Ippia ed Ipparco, che seguitarono i vestigi paterni. Favoreggiatori delle lettere e de' loro coltivatori; alla loro corte Anacreonte e Simonide, e altri poeti, arricchiti, onorati, avuti in luogo di amici; scuole da educarvi la gioventù; statue di Mercurio, collocate lungo le grandi strade, sul cui piedestallo scritti alcuni versi morali ad ammaestramento del Popolo. Non più che diciotto anni di regno: vedremo qual ne fosse la fine.

Harmodio e Aristogitone cittadini di Atene erano strettissimi amici: l'offesa di qual s'è l'uno dei due era comune altresì all'altro. Ipparco condusse a fare il piacer suo la sorella di Harmodio; ed oltre a questo non arrossì di pubblicar la vergogna di lei appunto allora, che si andava ad una processione solenne: le disse come non era il caso di potere intervenirevi. Offesa feroce e da non poterla comportare. I due amici giurarono di vendicarla colla morte del tiranno. Dopo molte prove uscì-

te in vano, vennero a capo finalmente d'incarnare il loro disegno; ma pagarono colla vita il piacere della vendetta. Ippia non perdonò a nessuno di coloro, che stimasse essere entrati a parte della congiura, fra quali si trovava una cortigiana nominata Leona, il cui coraggio e costanza la fanno risplendere nell'istoria. Posta alla tortura, sostenne con forza incredibile tutti i tormenti: alla fine temendo non il dolore le facesse scappare qualche parola di bocca, che manifestasse la cosa, troncò co' denti la lingua, e sputolla verso il tiranno. Gli Ateniesi ad eternare la memoria di un cuore tanto magnanimo, le innalzarono una statua portante una lionessa senza la lingua.

Ippia, acciocchè non gli toccasse la sorte del fratello, s'afforzò di aiuti stranieri, e venne ad un tratto di alleanza cogli Spartani; ma fu antivenuto dalla famiglia degli Alcmeonidi sbandeggiati da Atene fin dal primo venir meno che fece la libertà. Questa famiglia per aver ristaurato il tempo di Delfo con somma magnificenza, erasi attirata la benevolenza della sacerdotessa, che rendea le risposte dell'oracolo. Semprechè gli Spartani venivano ad interrogarlo, il nume non dava loro una parola buona, se non a patto che riscuotessero Atene dalla servitù. A.G.C. 510. Alla per fine fu adunque preso, che si tentasse la sua liberazione; dopo vani sforzi, venne lo fatto di balzar dal trono il tiranno, appunto quell'anno stesso, che i Re furono cacciati da Roma. La libertà degli Ateniesi s'era riavuta per opera singolarmente della famiglia di Alcmeone; tuttavia il popolo più che da altri volle riconoscerla dai due amici, che avean percosso della prima ferita la tirannia. I nomi di Harmodio e di Aristogitone furono appresso avuti in venerazione, e innalzate statue a loro onore nella pubblica piazza; ciò che non si era fatto per anco a persona del mondo.

CAPITOLO IV.

Della cacciata d'Ippia fino alla morte di Milziade.

Ippia balzato dal trono, e costretto ad abbandonare la patria, non perdette già la speranza di rimontarlo quando che fosse. Si rivolse tosto agli Spartani, che trovò ben disposti a fiancheggiarlo. Pareva tanto più facile il far ricovrare ad Ippia la Signoria, in quanto che Atene si trovava in qualche agitazione per l'*Ostracismo*, a cui s'era fatto luogo. Di questo nome si chiamava una nuova legge, per la quale venivano condannati a dieci anni di bando que' cittadini, che per la loro popolarità e per loro ricchezze eran saliti a troppo alto grado di possanza e di estimazione sicchè metteano sospetto e gelosia ne' mantenitori del governo repubblicano. Ogni cittadino, che avesse valichi i sessant'anni, era chiamato a dare suo voto. Questi voti si davano scrivendo il nome del condannato sopra o un tegolo, o un guscio d'ostrica.

Prima di por mano a dover riporre Ippia sul trono, parve bene ai Lacedemoni di sapere che cosa ne sentissero gli altri governi della Grecia, ed avute che vi si opponevano, presero il partito di abbandonare affatto il tiranno e la sua causa. Adunque Ippia veggendosi fallita questa speranza, si rivolse ad una potenza, che gli parve eziandio più formidabile, cioè alla Persia; e per primo si condusse ad Artaserne, che per lo Re era preposto al governo di Sardi. Gli fece veduto, come sarebbe facil cosa l'insignorirsi dell'Attica. La corte di Persia, vinta dal desiderio d'ingrandire il suo territorio, e vie più di dilatare le spiagge marittime, ebbe carissima questa proposta. L'ambasciatore, che gli Ateniesi inviarono in Persia a pur-

garsi delle accuse loro date da Ippia, n'ebbe in risposta « Che a voler cessare la guerra, conveniva loro di ricevere Ippia per loro Re ». Ma questi prodi repubblicani non facean sì poco conto della lor libertà, che potessero ascoltar con pazienza quest'orgoglioso parlare. Risposero del no il più assoluto; e fin da quest'ora gli Ateniesi e i Persiani si prepararono all'ostilità. Tanto maggior maraviglia dee metter negli animi questo coraggio degli Ateniesi, quando più piccole fuor d'ogni paragone erano le loro forze a petto delle Persiane. Il monarca Persiano era in quel tempo il più possente sovrano dell'universo, laddove l'Atica era popolata di venti mila cittadini al più di dieci mila forestieri, e di cinquanta in sessantamila schiavi. Gli Spartani, che in appresso ebbero tanta parte, e tanto adoperarono nella guerra contro la Persia, erano altresì in minor numero, da che i cittadini non uscivano da' novemila, e i contadini trentamila circa; e ciò non pertanto queste due Repubbliche unite e rafforzate dalla mano di altri piccoli vicini Stati, poterono non solamente contrappesare tutte le forze del monarca Persiano, ma altresì vincerle e soverchiarle. Di qua si può comprendere quanto possa il coraggio rinfocato dall'amor della libertà e dal desiderio di gloria!

La cagione della guerra tra la Grecia e la Persia non fu solamente di ricondurre Ippia al trono di Atene. Le colonie de' Greci venuti dall'Ionia, dall'Etolia e dalla Caria, ed allogatesi già cinquecento anni nell'Asia minore, in processo di tempo erano state soggettate da Creso, il cui regno, come detto è, venne in potere di Ciro; ondechè i conquisti di esso Creso furono altresì parte della preda del vincitore. Con tutto questo però esse colonie non s'erano già dimentiche della dolce lor libertà goduta in addietro, e non lascia-

vano occasione, che loro porta si fosse di francarsi della schiavitù. In questo stato di cose, Histio, governatore ovvero tiranno di Mileto (questo era il nome, onde i Greci chiamavan coloro che a nome del Re presedevano al reggimento di coteste provincie) dava di spalla ai movimenti dei Greci, di che la sua fedeltà era venuta in sospetto. Altra via di salvezza non gli rimanea, salvo di provocare gl'Ioni alla ribellione. Adunque Aristagora, bene indettato da lui, si condusse a chiedere soccorso agli Spartani, ma indarno. Si fu rivolto agli Ateniesi, che lo accorsero con miglior viso. L'odio loro contro la Persia, per la ontosa risposta avutane intorno al dover ricever di nuovo Ippia per loro tiranno, era montato al più alto segno; laonde non si rendettero malagevoli di mandar in soccorso degli Ioni venti vascelli; e gli Eretriesi ed altri stati dell'isola d'Eubea, altri cinque.

Con queste forze Aristagora entrò nel territorio Persiano, si stese fin nel centro della Lidia, e vi mise a fuoco Sardi, che n'è la metropoli. Ma poscia accadutogli qualche perdita, gli Ateniesi lo lasciarono solo, perchè non andò molto, che non fu più il caso di tener fronte a' Persiani, e comechè per ben sei anni potesse tuttavia mantener viva la guerra, fu però alla fine costretto di rifugiarsi in Tracia, ove peri con tutt'essa l'armata. Histio altresì fatto prigioniero con alcuni ribelli, fu condotto ad Artaserne, che lo fece porre a croce nel campo, e ne mandò a Dario la testa.

Questa guerra fu cominciata per toglier di mezzo le querele tra gli Ateniesi e i Persiani; ma il fasto e la prosunzione di questi gli spinsero a considerare la conquista di tutta la Grecia. A questo fine Dario, l'anno ventottesimo del suo regno, raccolse tutti i suoi generali, e mise in mano di

Mardonio suo genero, il comando di tutte le spiagge marittime dell'Asia, raccomandandogli nel maggior modo, prendesse vendetta dell'incendio di Sardi, che non gli potea cadere della memoria, nè perdonarlo. Se non che la sua flotta fu partita e rotta da una fiera burrasca, mentre era per passare il Capo del monte Athos; appresso sconfitta l'armata, egli stesso ferito da Traci in un assalto notturno; perchè gli fu forza di tornarsene in Persia pieno di confusione e vergogna, che l'impresa gli sia riuscita sì male in terra ed in mare. Dario diede il comando a due generali i più attenti ed esperti, cioè a Dati di Media e ad Artaserne, figlio dell'ultimo governatore di Sardi; quindi si diede tutto ad allestire un'armata ed una flotta possente per doversi, il più che potesse, render sicuro il felice esito dell'impresa.

Prima d'entrar nella Grecia stimò Dario richiedersi alla sua dignità e all'umanità altresì, di spedire araldi di guerra a que' popoli, che gl'invitassero a soggettarglisi, e ricusando così, minacciassergli di vendetta. Alcuni piccolo Stato, atterrito dalla potenza Persiana, si sottomise: ma gli Ateniesi e gli Spartani risposero, che non conoscevano potestà sopra la terra alla quale potessero acconciarsi per ischiavi: e come intesero la domanda, che secondo l'usanza di chiedere sommissione agli stati inferiori, fecero gli araldi, dell'acqua e della terra; li gittarono l'uno in un pozzo, l'altro in una fossa profonda, dicendo loro per istrazzo, ch'ivi avrebbero trovato quello che andavan cercando. Anche voler puniti gli Egineti della viltà di lor sommissione per aver così tradito e portato lo scandolo nella causa comune della Grecia. Essi lottarono alcun poco, ed assaltarono eziandio la flotta di Atene, ma ci ebbero la peggio; e perduto i loro vascelli, coi quali gli Ateniesi cre-

sciuti di forze poterono affrontarsi colla flotta Persiana.

Raccolta ch'ebbe l'armata, comandò che Dati ed Artaserne si mettessero invia per la Grecia, della cui conquista non avea un dubbio al mondo. Flotta di 600 vascelli carica di centoventimila soldati; ordine assoluto, saccheggiassero Atene ed Eretria; in cenere tutte le abitazioni ed i templi; desolassero il paese; la gente condotta schiava; a questo fine portassero seco il numero di catene, che dovesser bastare all'uopo.

L'armata Ateniese non più che di diecimila uomini; tuttavia pieni di ardore; l'amor della libertà non li lasciava aver paura. Avendo per capitani i tre più grandi uomini in pace ed in guerra, che mai abbia portato la Grecia, seconda in ogni tempo d'ingegni sovrani d'ogni genere: Milziade, Testimocle ed Aristide. Il primo avea voce di essere il più valoroso capitano del suo secolo. Il secondo amantissimo del governo popolare e voglioso di essere il ben amato dai cittadini, tanto che n'ebbe a riportare un'accusa di atti di parzialità, della quale accusa solea gloriarsi. Un giorno, che fu detto a lui stesso, come sarebbe un gran maestrato, se mostrasse men voglia di parteggiare, rispose: « A Dio non piaccia, che io sieda in un tribunale, a cui presentandosi i miei amici non dovessero trovarci più favore, che uno straniero. » Aristide poi sì rigido nella giustizia e sì fermo, che in tutta la posterità a sol nominarlo, sembrò e sembra pronunziare in nome della giustizia in persona.

Il primo impeto della guerra piombò sopra gli Eretriesi. Non bastando loro le forze da uscire in campagna contro un'armata di tanto più numerosa, si chiusero nella città, e vi fecero difesa valorosissima; tuttavia non poterono fare che dopo

sette giorni di assedio non fosse presa ed incenerita, e gli abitanti mandati a Dario in catene per primo saggio della vittoria. Il Re li accolse benigno più che non si aspettassero, e li fece prender luogo in un villaggio della Cissia, ove Apollonio Tiano, seicento anni appresso, trovò ancora alcuno dei loro posterì.

Invaniti di questa vittoria i Persiani, s'inoltrarono nella Grecia, e alla guida del tiranno Ippia, già cacciato di Atene, giunsero in breve ora nelle pianure di Maratona a dieci miglia della città. Questo parve agli Ateniesi il luogo di venire a battaglia campale. E conciossiacchè non credessero di bastar soli a cotanta impresa, chiesero soccorso agli Spartani, che non l'avrebbero loro negato, se una ridevole superstizione viva nel popolo non si fosse attraversata: credeano non poter mettersi in via, che non fosse la luna piena. Si vollero adunque per aiuto ad altri Stati vicini, i quali, impauriti dall'immensa vista delle forze Persiane, non s'ardirono di armarsi lor contro.

Adunque gli Ateniesi soli dovevan far fronte a tanti nemici. Si raccolsero; in tutto diecimila uomini; il comando dato a dieci generali; Milziade il generale in capo; ciascun di loro comandasse un giorno a vicenda. Quest'ordine non fu creduto da tenere. Ad Aristide fu avviso che solo Milziade s'avesse il supremo comando, siccome quel capitano, che per esperienza o valore entrava innanzi a tutti i dieci. L'avviso di Aristide ebbe effetto. Appresso, il Consiglio di guerra stabilì (il partito fu vinto per un solo voto) non doversi aspettare il nemico dentro le mura della città, anzi andare incontrarlo in aperta campagna.

Milziade, per essere la sua armata sì piccola a quella de' nemici, pose cura di dover trarre vantaggio dal luogo. Si mise a ordine di battaglia ap-

piedi di un monte, sicchè il nemico non potesse nè circondarlo, nè assaltarli di dietro. Anche innalzò de' ripari, dai lati e però fece fare gran tagliata di alberi, che vi mise in opra. Dati leggermente s'accorse, quanto il luogo preso da Milziade fosse acconcio ad aiutare il picciol numero degli Ateniesi; con tutto ciò, affidato dal numero tanto maggiore, entrò in battaglia per non lasciar tempo agli Spartani di venire in aiuto non de' nemici. A. G. C. 490. Dato il segno, gli Ateniesi non aspettarono, già, com'era loro usato, il nemico a piè fermo; ma fecero impeto i primi, e di tanta forza che nulla più. I persiani da principio aver questo assalto degli Ateniesi per un matto furore da disperati; ma gli Ateniesi sgannare ben presto il nemico, mantenendo lo stesso ardore; uscìro indarno tutti gli sforzi de' Persiani. Siccome Milziade avea posto avvedutamente il più forte nerbo dell'armata alle ali, e lasciato debile il centro, comandato da Temistocle e da Aristide; pertanto i Persiani contro il centro in ispecialità cozzare animosamente, e sforzarsi di romperlo, ma qui le due ale Ateniesi vittoriose, voltare di colpo la faccia, assaltare il nemico da amenduni i lati, e metterlo tosto in piena sconfitta. Allora i Persiani non trovare altro scampo alla loro vita che nella fuga verso i vascelli. Gli Ateniesi inseguitarli alla riva del mare e gittare il fuoco in parecchie delle loro galere. In questa, Cinegira fratello del poeta Eschilo, afferrò colla mano destra uno de' loro vascelli, mentre salpava. Gli fu tosto tagliata, ed ei prese il vascello colla sinistra, la quale altresì troncatagli, arrappò coi denti la sponda della nave, e lasciòvi la vita.

Sette vascelli furono presi dagli Ateniesi; più di sei mila Persiani rimasero morti nel campo di battaglia senza quelli che annegaron fuggendo, o periron dal fuoco appiccato alle navi. I Greci non

vi perdettero più che duecento uomini, fra' quali Callimaco, un di coloro, che avean dato il voto, che si dovesse uscire in campo contro il nemico. A.G.C. 490. Ippia, cagion principale di questa guerra, morì combattendo; altri dicono che si salvò, e lo fanno ivi a qualche tempo morto a Lemno in istato di miseria.

Così terminò la famosa battaglia di Maratona, una delle maggiori che ci racconti l'istoria per aver fatto accorta la Grecia, come non dovea temere della potenza de' Persiani, ed animatala a combattere valorosamente per la libertà. Così potè darsi a coltivar di proposito le arti e le scienze; a forbare i costumi, e gittare questa sua luce per tutta l'altra Europa.

Aveano i Persiani portato seco gran massi di marmo da innalzare un monumento, che mantenesse viva la memoria del trionfo, che si credeano tenere in loro mano. Di questi marmi si valsero invece gli Ateniesi per tramandare alla posterità la loro disfatta, e fu dato questo carico a Fidia, scultore eccellente. Eresse una statua consacrata alla Dea Nemese, il cui tempio era vicino alla pubblica piazza. Anche a coloro ch'erano morti in battaglia vennero eretti dei monumenti di onore, e soprascrittivi i loro nomi e delle tribù. Essi monumenti erano di tre guise: l'una per gli Ateniesi; l'altra per que' di Platea; l'ultima per gli schiavi, che necessità fece entrare nel numero dei soldati. A Milziade mostrarono gli Ateniesi il grato lor cuore, facendolo dipingere da Polignoto sommo pittore in un quadro, davanti agli altri generali, inteso a confortare i soldati, e a crescer loro coraggio col suo esempio.

Queste dimostrazioni di gratitudine verso un tanto campione, comechè allora sincere, non durarono però alla lunga. Gli Ateniesi, benchè forniti

di tante belle doti di animo, aveano però da natura l'essere incostanti e inclinati a veder di mal occhio tutti coloro che per meriti singolari, per possanza ed amore del popolo, sospettassero dover potere tornare a danno della Repubblica. Ciò si conobbe in Milziade, il quale accusato da Zantippo di tradimento, e non potendo comparire in giudizio a purgarsi dell'accusa per una ferita che avea riportata in un spedizione contro gli abitanti di Pato, fu condannato per contumace alla pena di morte. Questo iniquo giudizio non fu però messo ad effetto. Gli Ateniesi non poterono lasciarsi essere ingrati fino a questo termine di togliere la vita ad un uomo, che avea loro renduto sì segnalati servigi, e però gli cangiarono la pena in una multa di 50 talenti, che da Milziade non fu potuta pagare, onde fu chiuso in prigione, ove poco stante morì. Gli Ateniesi poterono essere sì crudeli verso lui morto, che gli negarono l'onore della sepoltura, fino a tanto che non fosse pagata la multa. Cimone, figlio di Milziade raggranellò dai suoi amici e parenti la somma richiesta, e fece al padre onorevoli funerali.

CAPITOLO V.

Della morte di Milziade fino al tempo che Serse sgombrò la Grecia.

A.G.C. 331. Dario, non che si lasciasse abbattere dalla sconfitta di Maratona, s'accese di atroce furore. Ei l'apparecchiava a passar nella Grecia in persona quando la morte troncò le sue speranze ambiziose, e fermò la pace nelle belle contrade della Grecia. Serse, suo figlio e successore al trono, entrò nei divisamenti del Padre. Andossi prima in Egitto, ove condusse a termine felice una spedizione mi-

litare; onde sperava un esito simile in Europa: Tuttavia non si tenendo ben certo della vittoria, egli dicea: io non mi farei più venire i fichi dell' Attica, ove io me ne facessi signore: eglino maturerebbero in terra mia. Ora prima di por mano a sì grande impresa, stimò bene di sentire il parere de' principali ufficiali della Corte. Mardonio, suo cognato, consapevole de' suoi secreti disegni, era mantice alla superbia del Re coll' adulationi, non restando di magnificare il suo divisamento contro la Grecia. D' altro lato, suo zio Artabano, fatto saggio dall' esperienza di lunga età, metteva in campo tutte le ragioni per istornarlo da questa impresa; e così gli parlò:

« Non mi sia negato, Signore, di manifestarvi i miei sentimenti con quella libertà, ch' è richiesta all' età mia e al vero mio desiderio della prosperità del vostro impero. Allorchè Dario, vostro padre e mio fratello, volea mover le armi contro gli Sciti, io mi sforzai di torlo giù da questo pensiero: ora il popolo che voi volete assaltare è ben più da temere. Se gli Ateniesi soli fugarono la grande armata sotto il comando di Dati e di Artaberno; che vorrà essere quando si debba combattere contro tutti gli Stati della Grecia uniti insieme? Voi volete, che un ponte vi faccia via sulla marina dell' Europa; ora, se gli Ateniesi si fanno avanti, e pervengono a romperlo, che ne avverrà? Egli è da non porci a tali rischi, massimamente senza averne cagione: almeno è da pensarvi prima lungo tempo, come richiede la grandezza della spedizione. Chi si determina dopo maturi pensieri, qual che voglia essere l' esito dell' impresa, almeno non dee punto rimproverarsi. La precipitazione è imprudenza, e generalmente non guida ad esito felice. Sopra tutto, o mio Principe, non vi lasciate adescare dal chiarore di im-

maginata gloria: gli arbori più alti sono i più percossi dal fulmine. Quanto a voi, o Mardonio, che confortate con tanto calore alla guerra, fate così prendete voi solo il peso di questa spedizione, e il Re, la cui vita è sì cara a tutti, rimanga qui. Io e voi diamo i nostri figli per istatici degli avvenimenti di questa guerra; se l' esito è buono, io son contento che i miei siano fatti morire: e se, come io antiveggo, sarà contrario, io richieggo, che i vostri e voi medesimo portiate la stessa pena della vostra temeraria ostinazione. »

L' orgoglioso Monarca Persiano non potè patire che altri gli dicesse ciò che sentiva, benchè saggio e rispettoso ad un tempo, comechè questi fosse suo zio. Serse gli rispose con dure parole: « Ringraziate gli Dei del mio riguardo per un fratello di mio padre; se questo non fosse, voi avreste in istante riportato il premio debito alla vostra audacia e temerità: ma ella però non rimarrassi impunita. Restatevi pur colle donne voi, che tanto pel vostro timore e la vostra codardia siete lor somigliante: restate qui; che noi andremo precedendo la nostra armata, ove ci chiama il dovere e la gloria nostra. »

Adunque Serse, essendo deliberato, si diede ad apprestare il necessario alla guerra di guisa che ben si parve l' alto concetto, ch' egli avea de' nemici che andava assalire. Le armate da terra dovean raccogliersi a Sardi; la flotta indirizzarsi verso l' Ellesponto, veleggiando marina marina intorno all' Asia minore. Nel viaggio per accorciar la strada, fece aprire un canale per mezzo l' istmo, onde il monte Atho si raggiunge col continente. Mentre si lavorava di forza, il principe s' indirizzò alla montagna con tutta quella pompa ed ostentazione che ha sempre fatto singolari i principi dell' Oriente e le disse: « Atho, monte superbo, che sol-

levi la fronte fino alle stelle, guardati bene di non porre ostacolo al mio passaggio; che se il facessi, io ti agguaglierei al piano, e gitterei quinci giuoco nel profondo del mare. »

Avvicinandosi a Sardi diede a vedere quanto potesse esser crudele verso chiunque non si fosse adattato presente e con allegrezza ad ogni suo volere. Avea comandato al figlio maggiore di *Pitia*, principe della Lidie, che il seguitasse a quella guerra. Il padre gli proferse tutti i suoi tesori, montati a circa 80 milioni di Franchi, moneta francese, purchè lasciasse il figlio, il quale non senza dolore mostrava abbandonar la casa paterna. Ciò fu assai al crudelissimo e superbissimo Serse. Egli lo fece tosto uccidere sugli occhi del padre; e appresso, fatto tagliare il suo corpo in due parti, l'una ne fece porre a destra, l'altra a sinistra; e tutto l'esercito passasse per mezzo. Così egli diede ad intendere, qual destino dovesse aspettarsi chi fosse ardito di penare un momento a sommettersi a' suoi comandi.

Egli non avea seco solamente Persiani. La sua armata, oltre a questi, era piena di Medi, di Lidi, di Battriani, di Assiri, d'Ircani e di tutti gli altri popoli soggetti al suo scettro, o paurosi del potere di lui, o ambiziosi di essergli alleati. La sua armata, a detto degli storici, fu di due milioni d'uomini. La flotta di mille e quattrocento ventisette vascelli da guerra e mille da trasporto. Sopra esse navi da seicento mila uomini; sicchè il tutto dell'armata montava a due milioni e mezzo di combattenti, ai quali, ove altri aggiunga le donne, gli schiavi, i vivandieri usati di seguire il campo Persiano, troverà una massa enorme di cinque milioni d'anime. Queste forze, bene guidate, avrian conquistato l'universo; laddove, per l'imperizia de' capitani e cieca prosunzione d'un Re ub-

briaco di sua potenza, furono sul bel principio respinte, appresso fugate da una mano di pochi Greci, ma tutti eroi, quali allora li producea la Grecia.

A. G. C. 480 Dieci anni eran passati dopo la battaglia di Maratona, quando Serse mosse questa moltitudine interminabile di soldati. Un giorno, chiamata in mostra quell'immensa armata, gli occupò il cuore un sentimento d'orgoglio e di gioia alla vista di un tanto potere; ma ben presto entrò in suo luogo la compassione che gli cavò le lagrime, pensando che di tante migliaia d'uomini a capo di un secolo non ne vivrebbe pur uno! Fece fare un gran ponte di barche sull'Ellesponto, largo mezza lega, oggi stretto de'Dardanelli, il quale divide l'Asia dalla Europa: la corrente impetuosa dell'ondelo ruppe e sel portò. Serse crudele tiranno, riversò la colpa sopra gli operai, e infuriò contro il mare. Agli operai fece tagliar la testa, e il mare a punirlo della sua insolenza fece battere sulle spunte a colpi di verghe, e gittargli catene ne' flutti, che imparasse quinci innanzi a fare il voler suo; segno troppo evidente che il potere assoluto non guasta solamente il cuore, ma travolge ed acceca altresì l'intelletto. Fatto rifare il ponte più massiccio, vi passò tutta l'armata, e questo passaggio bastò ben sette giorni continui. Entrato in Europa, s'incamminò tosto verso la Grecia. Da tutte parti e sommissione di tutti i popoli intorno al suo passaggio. I piccoli Stati della Grecia atterriti da questa vista, arrendersi, al primo cenno. Sole le città di Atene e di Sparta, tenere della lor gloria, si tennero solide al no, e indegnarono del poco animo degli altri Stati. Deliberarono di far testa col nemico, e guardar intiera la loro libertà, o di rimaner seppelliti sotto le ruine della loro patria. Non prima Serse diede principio agli allestimenti della guerra, che n'erano già stati avvertiti, e nulla

avean lasciato, che potesse sventarli. Aveano mandato esploratori a Sardi, che notassero e rapportassero loro ogni cosa delle forze de' Persiani. Or avvenne che furono presi. Serse non li volle puniti nè ritenuti, anzi li fece condurre per tutto il campo, e lascioli partire, dicendo loro: andate, e al vostro ritorno riferite minutamente quando avete veduto. Con tutto ciò gli Ateniesi e gli Spartani non isbigottirono punto a tanta dismisura di forza in paragone delle loro, nè furono scoraggiati della viltà degli altri governi che li avea mossi alla dedizione; essi furono deliberati di unir le loro armi e andare incontro al nemico. Undicimila e dugento uomini la loro armata, dovea combattere colle innumerabili falangi Persiane.

Elessero a lor capitano Temistocle, il più valente fra' Greci dopo la morte di Milziade. Fu richiamato Aristide, già sbandeggiato per le male pratiche di un partito, del quale era capo Temistocle: troppo egli è vero, che anco i grandi uomini si lasciano talora pigliar dall' invidia, anche avendo un eguale ardore pel bene della patria. Allorchè trattavasi di mandarlo in bando, uno del popolo che non sapea scrivere, nè conosceva di persona Aristide, si appressò ad esso, pregandolo scrivesse il nome di lui sopra un guscio di ostrica, ch'era il voto del suo esilio. Aristide lo domandò: « avete forse ricevuto da lui qualche ingiuria, che volete la sua condanna? » — Non punto rispose il contadino; ma io sono ristucco di sentir lodare da per tutto la sua giustizia! « Aristide, senza aggiunger verbo, scrisse il nome di lui; e pazientemente s'andò in esilio. Allora però Temistocle, sapendo il suo raro merito, e desiderato di farsi prode' suoi consigli, bramava il suo richiamo con altrettanto studio e premura, quanto avea fatto nel vederlo esiliato. Ora questi due grandi uomini, ob-

bliando le andate cose, si restrinsero insieme alla salvezza della patria comune. Temistocle fu di parere, che si potesse affrontarsi co' nemici tanto in mare, quanto in terra. Fece adunque far cento galere, e condusse la cosa nautica a quel miglior termine di perfezione, che si potesse. Qualche tempo prima l'oracolo avea fatto a sapere, come Atene non potrebbe esser difesa senza mura di legno. Temistocle interpretò a suo senno questa ambigua risposta: facendo veduta a suoi concittadini, come l'oracolo con queste parole non potea significar altro, che le loro navi. I Lacedemoni altresì appresero le loro nel miglior modo. All'avvicinarsi di Serse, le potenze alleanze si trovarono avere dugento ottanta vele, il cui comando fu affidato allo Spartano Euribiade.

Era a vedere in qual luogo convenisse mover per terra contro il nemico. Ventilata la cosa, parve da difendere le strette delle Termopili, ch'è un passo stretto di venticinque piedi al più, il quale parte la Tessaglia dalla Focide, difeso dagli avanzi di un antico muro con porte, e celebre dai bagni caldi, che gli diedero il nome. Leonida, l'uno dei Re di Sparta, fu posto a guardar questo passo. V'andò con un corpo di sei mila uomini, dei quali soli trecento erano Spartani; gli altri della Beozia, di Corinto, della Focide e di altri paesi alleati. Fin dal principio della guerra questo corpo di scelti giovani videsi essere destinato a morir per la patria, da che doveano davanti a tutti fermar l'impeto del nemico, e dargli un saggio del disperato valore della Grecia. Le risposte dell'oracolo infiammavano vie più il loro ardimento. Gli Dei fecero intendere, come la salvezza della Grecia dimorava nella morte di un Re del sangue di Ercole; e Leonida l'intese come detto a se stesso; e ne fu lieto. Fin dalla sua partita da Sparta senti

di essere una vittima che di grado andava a morir per la patria.

Frattanto Serse si faceva vicino coll' immensa armata, e non dubitava punto, che i Greci al solo vederla deporrebbero spaventati le armi. Ma qual fu la sua maraviglia, veggendo un picciol drappello A.G.C. 480 di gente contendergli il passo delle Termopoli! Non potea creder vero ciò che vedeva cogli occhi suoi, e tenea per fermo, che non avrebbero tenuto sodo nel preso consiglio; e pertanto concedette loro quattro giorni a risolversi, sperando che s' appiglierebbero a più prudente partito. Veggendoli fermi, mandò loro un comando assoluto, deponesser le armi. Leonida gli rispose con alto animo e brevità laconica: « vientele a prendere. » Ed avendogli detto un di que' messi, come l'armata Persiana era di tanto uumero, che al girar dei suoi dardi s'oscurerebbe la luce del sole: « tanto meglio, rispose lo Spartano Dienesce, così noi combatteremo all' ombra. »

Serse, trafitto da questi scherni, mandò assai orlo nel campo per un corpo di Medi, che furono respinti con molto danno. Sottentrò loro una falange di diecimila Persiani detta l'immortale, che al primo scontro ritrovò la sorte dei primi. Per bene due giorni i Greci non perdettero una spanna di terreno, e vani furono tutti gli assalti de' nemici uniti insieme; e avrebbero gli Spartani conservato più a lungo quel luogo; se non era il tradimento di Epialte di Trachinia perfido disertore, che per incognito sentiero condusse ventimila Persiani ad un' altezza, che signoreggiava le strette. Leonida, veggendosi assalito da quella eminenza, comprese bene, come non era possibile a più resistere. Confortò adunque gli alleati alla partenza scongiurandoli, volessero serbarsi a tempo migliore e alla salvezza della Grecia. « Quanto a me,

soggiunse egli, ed a questi miei che mi seguiranno, e fisso il nostro destino. Le leggi di Sparta ci vietano di muover piede di qua: noi gitteremo il sangue per la patria; dobbiam morire combattendo per essa. » Dato loro commiato, e ritenutosi i suoi trecento Spartani, alcuni di Tespie di Tebe, che in tutti non erano più di mille, con viso allegro li dispose alla loro sorte. « Vedite, disse loro, o miei bravi compagni; desiniamo insieme allegramente: questa sera andremo a cenar con Plutone. » A questo suo franco parlare mandaron gridi di gioia, non altrimenti che se invitassero ad una festa; mostrandosi tutti pronti di vender cara la loro vita quanto potessero il più. Fattosi notte, parve loro tempo da rintracciar la morte nel campo nemico, il loro poco numero rimarrebbe celato dalle tenebre e aiutato dallo spavento de' nemici. Così disposti, presero la via nel silenzio della notte, e si spinsero assai vicino al padiglione del Re, sperando di sopraffarlo. La oscurità arroge all' orrore di questa strage; i Persiani non riconoscono nè i loro, nè i nemici; combatton gli uni contro gli altri, e si trucidano a vicenda; la pugna loro torna anzi a favore dei Greci, che contro di essi. La prova riusciva a maraviglia, sebben temeraria; quando al primo romper del giorno videro i Persiani da quanto pochi nemici si lasciavano aver paura. Strettissimi in istante da tutte le parti, temendo la pugna da vicino, lanciarono loro contro un nembo di strali. I Greci più vittoriosi che vinti caddero sovra mucchi di corpi morti dalle lor mani, lasciando alla storia un esempio di tal coraggio e valore, che non ne ha un simil da contrapporli. Leonida perì fra i primi; ed è incredibile il combattere che fecero gli Spartani per guardar suo cadavere. Fu trovato sotto un ammasso di morti ammonticellati. L' inumano, superbo Serse

lo fece levare in croce per infamare la memoria di lui. Matto furore! Due soli Spartani poterono salvarsi Aristodemo e Pannite. Questi tornato a Sparta trovò accoglienze piene di tanto disprezzo, che accorato si diede la morte. Aristodemo si rimise nell'onor suo combattendo da valoroso alla battaglia di Platea. I Persiani ebbero a perdere in questo fatto della Termopili ventimila uomini, e fra questi due fratelli del Re.

In quel medesimo giorno, in che avviene la battaglia delle Termopili, ebbe luogo altresì un combattimento navale tra la flotta Greca e la Persiana presso al promontorio d'Artemisio nell'isola d'Eubea. I Greci presero, o mandarono a fondo trenta vascelli nemici, e ne inseguirono cento e settanta, che rimasero parte affondati dalla tempesta, parte fracassatisi ai lidi. Appena la flotta vittoriosa ebbe novella che i Persiani a traverso le gole de' monti si erano aperta la via, che i comandanti si ritirarono colle loro navi a Salamina isola del Golgo Saronico, a fine di poter operare di concerto coll'armata di terra.

Serse, sforzato il passo delle Termopili, trovando il paese aperto e libero da' nemici, s'innoltrava verso Atene a prenderne vendetta. In questo mezzo Temistocle, trovando cosa impossibile il difendere la città, mise in opra tutta l'eloquenza e destrezza sua, persuadendo agli Ateniesi di lasciarla. A gran pena sortì l'intento. Fu stabilito, che per qualche tempo Atene rimarrebbe sotto la custodia degli Dei, e cittadini e gli schiavi monterebbero sulle navi. I giovani e i cittadini più coraggiosi furono trasferiti a Salamina; le donne, i vecchi, i fanciulli a Trezene, ove trovarono generose accoglienze. Il maggior dolore ben molti vecchi ed infermi, che non si potean mover di luogo. Molti di loro affidatisi della risposta dell'oracolo, che

altri sarebbe sicuro ove fosse difeso da mura di legno, ripararono e si chiusero nella cittadella, che avean palancata. In questa compassionevole partenza, furono alcune donne Ateniesi, che non poteano lasciarsi strappare dagli abbracciati luoghi, ove avean soggiornato tanto tempo: le donne plebee erravano mettendo lamenti per le strade, e fino agli animali domestici pareano piangere e dolorare. Era una pietà vedere questi fidi animali accompagnare urlando i loro padroni alle navi, e rafforzare il lamento all'entrar che faceano dentro. Trovò luogo nella storia la fedeltà e l'amore di un cane, il quale a nuoto seguì la nave del padrone fino a Salamina, ove appena giunto spirò.

I rifuggitisi nella cittadella per la risposta dell'oracolo, che intendeano secondo la lettera, vi fecero fortificazioni e ripari il meglio che sapessero; e stavano aspettando pazienti l'arrivo del nemico. Vi giunse ben tosto, invitandoli si arrendessero. Gli assediati nè una parola di risposta. Si cominciò l'assalto; la fortezza presa, ridotta in cenere, e trucidatovi tutta la gente.

In quella che Serse col corpo principale dell'armata si avanzava verso Atene, fu spedito un altro corpo a saccheggiare e distruggere il tempio di Delfo. I soldati a ciò eletti si mettevano con repugnanza a questa impresa; essendochè Delfo fosse sotto la spezial tutela degli Dei. Traversando essi le boschive vallate e le stretto gole della Focide furono costretti di essere spesso alle mani co' rozzi montanari, che loro facevano di ogni eminenza piovè sopra un nembo di armi da lanciare; nè ad essi ignari del paese era dato di cavarli di là. Alla per fine una spaventevole tempesta, che li soprapprese mentre erano accampati in un passo assai stretto tra due montagne, recò in iscompiglio l'intero corpo. Pensavano della celestè vendetta che li aveva colti: il

campo era pieno di esclamazioni di terrore; prese queste per grida de' nemici, avvenne che rivolgersero l'armi l'uno contro l'altro; fattosi giorno il campo fu trovato pieno di cadaveri, il restante fu vittima de' Focesi, che avidi di preda piombarono dalle loro montagne addosso al ratto nemico. I Persiani si lasciarono vincere quasi senza far resistenza, e dell'intero corpo solamente pochi poterono salvarsi che ritornarono ad Atene a recar novelle della non temuta disgrazia.

Avvegnachè gli Alleati sieno stati costretti di abbandonare Atene al nemico, non erano però disposti altramente a lasciarlo impossessarsi del territorio vicino. Entrarono nel Peloponneso, e innalzarono un muro da chiuder l'istmo, onde questa penisola si raggiunge col continente, e diedero a guardare questo luogo a Cleombroto, fratello di Leonida. Questo partito fu preso di comune consenso per più prudente. Non così furono in concordia intorno ai movimenti della flotta. Euribiade la voleva a stazione vicino all'istmo, che si potesse ad un tempo combattere per terra e per mare. Temistocle avvisava tutto all'opposito, e affermava esser matto consiglio il mover la flotta da una posizione sì vantaggiosa qual era quella di Salamina, ove si trovava. « Noi teniamo, dicea egli, la signoria di questo piccolo Arcipelago, ch'è quasi uno stretto, in cui la flotta nemica, per lo gran numero de' vascelli, non ha spazio da dispiegarsi l'unica speranza degli Ateniesi dimora nella flotta, e non è da metterla a tanto rischio per vano consiglio, o per ignoranza ». Euribiade stimando queste ultime parole indiritte a sè, ne fu indignato, e levava le mani a batter Temistocle; il quale esclamò: *batti purchè m'ascolti*. Questo suo animo moderato, e le sue ragioni lo vinsero; fu deliberato di aspettare i Persiani a Salamina: tut-

tavia temendo Temistocle, non forse gli Alleati cangiassero d'avviso, si fu volto ad un'astuzia; che mostra la sagacità di sua mente. Fece di celato avvertito Serse, come i Greci uniti a Salamina si apparecchiavano a prender la fuga, e come gli sarebbe leggiero lo assalirli di subito e distruggerli prima che si separassero. Gli venne fatto per punto ciò che voleva. Serse ordinò alla flotta circondasse Salamina di notte tempo per impedire una fuga, che avrebbe svanito i suoi disegni di vendetta.

Lo stesso Temistocle non si accorse per qualche tempo del successo della sua astuzia, e della sua situazione apparentemente pericolosa. Aristide avea il comando di pochi soldati in Egina allorchè venne a sapere il pericolo della sua patria. Conciosiachè ignorasse la cagione di questo movimento, e credesse in fatto, che Temistocle si trovasse a mal passo; ardi attraversare di notte l'armata nemica in una piccola barca. Messo piede a terra, corse alla tenda di Temistocle, e si gli disse: « Se siamo saggi, dimenticheremo entrambi queste lievi cagioni di discordia. La sola gara degna di noi dee nascere da nobile emulazione, qual di noi serva meglio la nostra patria. A voi sta il comandare come capitano, a me l'obbedire come soldato; e mi chiamerò contento, se nulla co' miei consigli potrò fare a gloria vostra e della patria. » Messo al fatto da Temistocle della posizione della flotta, lo confortò che non tardasse a dare il segno della battaglia. Qui Temistocle ammirato di un cuor sì magnanimo e lontano da ogni interesse proprio, gli manifestò il suo consiglio e lo strategema usato per condurre Serse a venire a battaglia. Dopo questo colloquio, misero in opera tutta la loro autorità in persuadere i generali al combattimento; e le due flotte vi si apparecchiaron.

La flotta Greca di 380 navi; la Persiana assai

maggiore di numero; ma questo, nè la grandezza dei vascelli, non contrappesava l'abilità dei Greci ne' volteggiamenti, la perizia, che avean del mare, ove combatteano, e sopra tutto la mente dei capitani, che il comandavano. Euribiade avea il nome di generale, Temistocle n'era in fatto, e guidava tutti i suoi passi. Soprastette a dare il segnale della battaglia fino a tanto che si levò un vento favorevole ch'ei sapeva esser solito spirare a certe ore del giorno: allora l'armata Greca mosse ordinatamente contro il nemico.

Serse, da un alto promontorio vicino stava a veder la battaglia; onde i Persiani aiutati della sua presenza pugarono buona pezza con molto valore, il quale si venne affievolendo quando il combattimento si fece più da vicino, e non andò guari, che fu chiaro il discapito della loro positura. Il vento alla faccia; altezza e peso enorme dei vascelli malagevoli ai necessari movimenti; troppo gran numero in questa moltitudine di piccoli golfi; tutto era loro d'impedimento. Gli Joni i primi a darsi alla fuga: i Fenici e Cipriotti romper nel nido, ben presto lo scompiglio e il disordine mettersi in tutta l'armata. Stando così le cose, Artemisia regina di Alicarnasso, che seguì Serse con cinque vascelli, diede prove singolari di tanta bravura, che il Re ebbe a dire che in questa fazione i soldati avean combattuto da femmine, le femmine da soldati. Fu indarno ogni sforzo di riordinare i Persiani. Fuggire atterriti da tutti i lati; parecchie delle loro navi gittate a fondo; un gran numero preso da' nemici, sopra a due cento divorate dalle fiamme, il resto disperso.

Così si terminò la battaglia di Salamina. I Persiani dopo questa ruina seppero per intero che cosa fosse la Grecia. Temistocle prese tanto animo per questa vittoria, che, a quel che si dice, volea

rompere il ponte sull'Ellesponto, e troncar il passo alla fuga de' nemici. Se non che Aristide lo stroncò da questo pensiero, mostrandogli quanto sarebbe grave rischio il porre in disperazione un'armata sì poderosa. Serse medesimo temea forte di questo, e però si lasciò indietro trecento mila uomini di gente scelta comandati da Mardonio; chè certo ciò mirava, non tanto alla conquista della Grecia, quanto a guardare i passi alla ritirata. Ma essendo stato dalle tempeste rotto il ponte sull'Ellesponto, dovette fuggirsene in una piccola barca con maggior onta e vitupero di sua superbia; massimamente se si guardi all'ostinazione asiatica della sua entrata nella Grecia.

CAPITOLO VI.

Dalla ritirata di Serse fino alla battaglia di Micale.

A. G. C. 480. L'allegrezza de' Greci fu grande quanto si possa dire il più per la vittoria di Salamina. Solearo i capitani dopo una battaglia registrare i nomi di coloro, che avevano dato maggiori prove di valore, e collocarli a parte di dover essere ricompensati. Ciascuno si mise nel primo luogo, ma tutti furono in concordia di dare il secondo a Temistocle. Ciò importava, che tutti tacitamente gli davano il primo luogo, e che ciascuno dovea starsi contento della sua decisione della distribuzione dei premi. Questo giudizio fu raffermato dagli Spartani, che lo condussero a Sparta in trionfo. Ivi Euribiade riportò il premio di valoroso; Temistocle di prudente, una corona di ulivo e un carro magnifico; e trecento cavalieri lo scorsero fino ai confini. Ma l'onore più lusinghiero gli fu renduto ai giuochi olimpici al cospetto di tutta la Grecia,

Al primo affacciarsi risuonò l'aria di un lungo *viva Temistocle*. Tutta l'assemblea levarsi in piedi ad onor suo; nessuno por mente ai giuochi, nè ai combattenti; tutti gli occhi affisati in Temistocle. Tocco nell'animo da tante dimostrazioni onorevoli, non potè fare che non esclamasse, come in quel giorno coglieva il frutto delle fatiche di tutta sua vita.

Mardonio, passato l'inverno in Tessaglia, alla primavera condusse l'armata in Beozia, donde mandò ad Atene Alessandro Re di Macedonia, che le proferisse a suo nome i maggiori vantaggi, sperando di partirla dall'alleanza cogli altri Greci. Rifabbricherebbe la loro città; darebbe loro grossa somma di denaro; fermo il possesso delle loro leggi e della libertà; oltre a ciò reggitori di tutta la Grecia. Gli Spartani temere che queste pratiche non pervertissero gli Ateniesi, e però inviar loro ambasciatori, che li tenessero saldi nel lor proponimento di non dare orecchio alle proferte de' nemici. Aristide, primo Arconte di Atene, deputato a ricevere Alessandro e gli ambasciatori di Sparta, fece loro risposta secondochè il cuore gliela dettò; e così rivolse il discorso agli uni ed agli altri: « Gente allevata nell'ignoranza, educato fra i piaceri può ben promettersi di vincere con offerte magnifiche la fermezza della virtù, e di farla piegare ai prestigi delle lusinghe. I barbari avvezzi a non far veruna stima se non dell'oro e dell'argento, possono trovar qualche scusa, se sperano di macchiar la fedeltà di un popolo libero; ma potremo noi non fare le maraviglie, che gli Spartani non mostrino temere, che queste promesse debbano potere aver forza sopra di noi, e vengano confortarci che non ci lasciamo adescare? La libertà della Grecia è stata affidata ad Atene: montagna d'oro non varrebbero a smuover la fede sua. Finchè il sole adorato dai Persiani risplenderà della

sua solita luce, sempre gli Ateniesi saranno i lor capitali nemici, nè porran giusto il pensiero giammai di vendicarsi del guasto delle loro terre, dell'incendio delle lor case, della profanazione dei lor templi. Quest'è la risposta che noi rendiamo ai Persiani. E voi, seguiti dicendo voltosi ad Alessandro, se siete lor vero amico, guardatevi in avvenire di prender simili ambascerie, se punto v'è caro l'onor vostro e fors'anco la vostra persona.»

Mardonio, offeso di questo rifiuto, entrò nell'Attica. Gli Ateniesi, non bastando le loro forze a difendersi, lasciarono di nuovo in preda al nemico il lor paese; ma non poterono acconciarsi ad udir parola di trattato veruno. Lapidarono un senatore per nome Licida, che confortava si arrendessero: e ciò stesso fecero le donne della moglie e dei figli di lui. Ma Sparta fu a un punto di non commettere il fallo, che temeva negli Ateniesi; perciocchè pensando anzi al proprio bene che al Generale della Grecia, deliberarono di fortificare l'istmo del Peloponneso. Gli Ateniesi ne mossero alti lamenti, ed egli tosto se ne rimasero.

L'armata Greca radunata si trovò esser forte di settanta mila uomini: cinque mila cittadini di Sparta; trentacinque mila Ilioti; otto mila Ateniesi; il resto di alleati. Con queste forze aveva a combattere Mardonio. Aveva seco trecento mila uomini, con tutto ciò non si fidando di vincere fra i monti dell'Attica si condusse nella Beozia, e pose campo sulle sponde dell'Asopo. I Greci lo inseguirono; ma perocchè le armate d'ambe le parti non poteano venire a battaglia che non arrischiassero molto, si stettero a fronte a fronte ben dieci giorni inoperose.

In questo mezzo tempo, poco mancò, che la discordia non entrasse fra le armate de' Greci. Di unanime consentimento era stato dato agli Spar-

tani il comando dell'ala destra. I Tegeati pe' servigi renduti vollero comandar la sinistra scavalcando gli Ateniesi, ai quali ubbidiva. Questa contesa avrebbe condotto i Greci a mal termine, se non era l'animo grande e moderato di Aristide, che comandava gli Ateniesi. Rappresentatosi agli Spartani e agli altri confederati, così loro parlò: « Questo non è tempo, amici, da contendere del merito de' servigi prestati. Ogni vanto è vano nel giorno del pericolo. Un prode uomo sa bene che questo, o quel grado che altri tenga non gli crescerà, nè scemerà il coraggio. Io comando agli Ateniesi. Ovechè venghiamo allogati, noi ci staremo, e daremo opera di far risplender quel luogo di vero onore e di gloria militare. Non venimmo qui a far contesa co' nostri amici, sì la guerra ai nemici; nè sta bene di menar vanto del merito de' nostri maggiori, sì d'imitarli. Nel campo di battaglia si farà conoscere il valore di ciascuna città alleata. I capitani tutti e i soldati fino all'ultimo fante verranno a parte dell'onore della vittoria ». Questo nobile parlare mosse il consiglio di guerra a pronunziar la sentenza in favore degli Ateniesi, che mantennero il loro grado.

Conciossiachè i Greci patissero di saggio di acqua, andarono ad accampare ove averne in copia. Levavano il campo di notte tempo; non senza scompiglio. La dimane, Mardonio, credendoli fuggiti si diede incontanente a inseguirli, e raggiuntili vicin di Platea, piccola città, venne a battaglia con molto ardore. Questo impeto fu ben presto rintuzzato dalla fermezza degli Spartani, che chiudevano la marcia dell'esercito. Si schierarono in falange, e opposero al nemico una fronte irremovibile. Come gli Ateniesi n'ebbero avuto sentore, rifecero i loro passi, e disfatto un corpo di Greci soldato da Persiani, raggiunsero gli Spartani, che

metteano in fuga i nemici. Mardonio inferocito da questa fuga, gittarsi in mezzo ai fuggiaschi per farli tornare al combattimento; ei rimase morto dallo Spartano Aimmeste. Qui tutta l'armata dicesi a fuggire. Artabazo accompagnato da quaranta mila uomini s'incamminò lungo l'Ellesponto; l'altra armata gittossi nel campo, ove fece difesa protetta da palizzate che tosto furon gittate a terra. I Greci si lanciarono nel campo come leoni, e ardendo di sgomberar la Grecia dai Persiani, non lasciarono la vita a persona: ben cento mila ne trucidarono. Questa fu la fine della guerra coi Persiani, i quali non si riconsigliaron più mai di valicar l'Ellesponto. Aristide, come detto è, tenea il comando degli Ateniesi, Cleombroto degli Spartani, e Pausania, pure di Sparta, il generale in capo.

A render grazie agli Dei, fecero fare a spese pubbliche una statua a Giove che riposero nel suo tempio in Olimpia. Nel lato diritto del piedestallo scolpiti i nomi de' popoli della Grecia che si trovarono alla battaglia. Gli Spartani i primi, poi gli Ateniesi, poi tutti gli altri, secondo il luogo che ei tennero.

Le vittorie dei Greci come furono grandi, così purè avvennero in breve spazio di tempo. La sera del giorno stesso che vinsero a Platea la grande battaglia, furono parimenti vittoriosi a Micala nell'Ionia. I Persiani che si salvarono dalla battaglia di Salamina si rifuggirono a Samo sempre incalzati dai Greci. Leotichide Spartano e Santippo Ateniese erano i capitani de' Greci. Come i Persiani li videro avvicinarsi, non usando di combattere in mare, trassero a terra i loro vascelli vicin di Micala; vi condussero inforno un muro ed una fossa profonda, sostenuti da un'armata 60 mila uomini comandata da Tigrane. Vana difesa contro il furore dei Greci. Smontati dalle navi si partirono

in due corpi; gli Ateniesi e i Corinti si spinsero per la pianura, mentre gli Spartani attorniano studiavano il passo per impossessarsi delle alture. Non v'erano anche giunti, che gli Ateniesi avean già rotto e fugato il nemico. Ristrettisi quindi insieme Ateniesi e Spartani, soverchiarono le trincee de' nemici, e fecero cenere de' lor vascelli. Quest' ultima vittoria non poteva essere più piena, che siasi stata. Quaranta mila morti in battaglia, fra i quali Tigrane; annichilata la flotta; sicchè delle immense falangi condotte da Serse in Europa, rimase appena un uomo, che gli recasse la novella di tanto eccidio.

CAPITOLO VII.

Dalla vittoria di Micale fino alla pace fra' Greci e Persiani.

A. G. C. 479. Tostochè i Greci furono franchi dal timore dei nemici esterni, cominciarono inimicarsi fra loro. La fatale discordia ebbe principio fra gli Ateniesi e gli Spartani. Quelli ritornatisi alla terra natia, vollero i pensieri a rifabbricar la città, ad aggrandirne il recinto, e a cingerla di forti muraglie, che non venisse a cadere in balia del nemico si facilmente, come per lo addietro; questi videro di mal occhio sorgere una città, che le potesse contendere in qualche modo il primo grado di autorità e di potenza. Mandarono adunque ambasciatori agli Ateniesi, che gli sconsigliassero dall'impresa: e vergognandosi di farne sentir la cagione, si opposero sotto coloro, che queste fortificazioni potrebbero tornar rovinose al bene generale della Grecia, se incontrasse mai, che la città venisse in man de' nemici; Temistocle, il quale allora era capo del Consiglio di Atene, intese la ragione; e

a rintuzzare astuzia con astuzia fece loro rendere questa risposta: che gli Ateniesi deputerrebbero quanto prima un' ambasceria a Sparta, la quale satisferebbe alla loro domanda, e toglierebbe di mezzo ogni difficoltà. Appresso operò che fra i Deputati fosse ei medesimo; e andatosi a Sparta, tenne sulla colla gli Spartani per varie cagioni di dilazione e d' indugio; finchè il lavoro delle mura fu bello e compiuto. Allora si manifestò francamente, facendo a sapere, che per innanzi Atene potrebbe mostrar la fronte a qualsiasi nemico domestico od esterno; e che non avea fatto cosa, la qual non fosse secondo le leggi di tutte le nazioni; nè da ciò pativa punto il bene general della Grecia. Anche disse, che ove fosse fatta qualche violenza alla sua persona, gli Ateniesi la vendicherebbero sopra i deputati di Sparta, che allora si trovavano appunto in Atene. Fu dunque conchiuso, che gli ambasciatori dell' una e dell' altra parte tornassero tranquilli alla loro patria, onde Temistocle ritornato ad Atene, ci fu accolto come da un' insigne vittoria.

Fatto ardito da buon successo, si lasciò ire ad una pensata in vero poco giusta, anzi contraria ad ogni giustizia, ma bene acconcia a crescere la potenza di Atene sopra di ogni altra della Grecia. Parlò del suo divisamento nell' adunanza generale del popolo, ma tenendolo però celato, siccome quello, disse egli, che richiedeva ad un tempo stesso segretezza e celerità. Chiese gli fosse assegnato alcuno, a cui comunicasse il suo pensiero, e che dovesse poter giudicare, se potesse mandarsi ad effetto, e se fosse utile il farlo. Fu nominato Aristide. Temistocle gli propose di bruciar le flotte degli altri Stati della Grecia raccolte in un porto vicino; così Atene sarebbe sola la padrone del mare. Aristide, sdegnato di questa proposta, nulla gli ri-

spose; e ricondottosi all'assemblea, così le disse: « Utilissimo certo è il pensiero di Temistocle, ma insieme altresì ingiustissimo ». Il popolo, secondando i magnanimi sentimenti del suo maestrato, si oppose al voler di Temistocle; nè volle altrimenti sapere che avesse proposto: e confermò ad Aristide il soprannome di *giusto* a lui ben dovuto.

I confederati, potendo omai portare loro armi contro gli stranieri, invece di battersi tra loro allestirono una flotta potente. Pausania, ammiraglio degli Spartani; Aristide e Cimone, figlio di Milziade, degli Ateniesi. Il primo movimento rivolsero a Cipri, e fecero libere tutte le città di là vennero all'Ellesponto, e presero la città di Bisanzio. Ne portarono immense ricchezze, gran numero di prigionieri, fra' quali parecchi personaggi delle più ricche ed illustri famiglie della Persia. Ma quanto acquistarono in potere ed in fama, altrettanto si scapitò la nettezza e semplicità dei loro costumi. Le sovrabbondanti ricchezze guastarono quanto essi aveano di buono nelle virtù. Quindi innanzi i magistrati ed il popolo non guardarono tanto al merito della persona, quanto alle ricchezze alle grandi possessioni. Gli Ateniesi per essere più civili, riportarono per qualche tempo men nocimento da questo nuovo stato di cose. Il peggio fu a Sparta: ivi il guasto partorì tutti i maligni effetti possibili. Pausania fu tra' primi, a cui s'appiccasse di tutta sua forza questa rea peste. Ambizioso ed alto per natura, vago di maggiore impero, non sapea contenersi entro i confini di sua condizione; tanto che perdette ogni credito non pure negli Stati vicini, ma e nella patria medesima. Questo desiderio di uscir di sua meta lo portò ad offerire a Serse di dargli in mano Sparta e tutta la Grecia, solchè non gli negasse in isposa sua figlia. Non è ben conto quanto durasse questo vituperoso trattato. Due volte

accusato ed assolto per mancanza di prove certe. Ma il delitto a lungo andare si fece troppo chiaro: gli Efori stavano per arrestarlo, ed egli si rifuggì nel tempio di Minerva. L'asilo sacro vietava, che ne fosse tratto a forza; onde il popolo ne chiuse di muro le porte; disembriciò il tetto, e lasciò morir di fame e di freddo. Così perì il capitano, che alla battaglia di Platea avea comandato alle schiere vittoriose de' Greci.

Anche Temistocle, ivi a non troppo tempo fu cacciato di Atene. Vivea ad Argo, ove era in grande opinione; ed ecco la cagione del suo esilio. Fabbricò presso alla sua casa un tempio in onor di Diana, con questa iscrizione: *A Diana, la Dea de' buoni consigli*. Dando così ad intendere, quando fosse stato utile alla sua patria co' suoi consigli, fosse stato ingrati i suoi concittadini, che non gli fecero mai segno di averli ayuti pur cari. Fu accusato di essere stato concio dei consigli di Pausania e tenuti celati; e secondatolo a suo potere. La prima parte dell'accusa parve avesse fondamento; la seconda falsa del tutto. Checchè ne fosse, gli Spartani suoi capitali nemici, vennero accusarlo dinanzi al popolo di Atene, e tutti i suoi cittadini, che temeano della grandezza sua e del suo andare a' versi al popolo mantennero l'accusazione, a dir breve, la furia del popolo giunse a chiedere ad alte grida la morte di questo grand' uomo.

Egli era già per esser preso e condotto davanti il Consiglio generale della Grecia; se non che avvertitone a tempo, s'andò a rifuggire in Corcira, quindi alla corte di Admeto Re de' Molossi, ove non si trovando ben sicuro, si condusse a Sardi; si rappresentossi intrepido al Monarca Persiano; si fece conoscere per nome e per la sua patria; e scoppiò lo stato misero, in cui si trovava. « Io rendetti, gli disse, ben grandi servigi alla mia pa-

tria ; ella me ne rimeritò per sì bel modo. Io vengo offerirmi a voi ; la mia vita è nelle vostre mani. M' userete voi clemenza , o vorrete prender di me vendetta ? La clemenza vi serberà un servo fedele ; la vendetta libererà i Greci del loro più accanito nemico. » Il Re nulla gli rispose in questa prima udienza : si ammirò l' intrepidezza e l' eloquenza di Temistocle , e molto seco si rallegrò di questo avvenimento. Disse a' suoi Cortigiani , che gli avea la venuta di Temistocle per lo più bello accidente , che potesse aspettarsi in sua vita , e che facea voti agli Dei , che i suoi nemici non si rimovessero da questo proponimento di cacciar di bando i cittadini più saggi e virtuosi. Diede segni di gioia per fine nel sonno. Esultava dormendo , e fu inteso sciamare ben tre volte : *L' Ateniese Temistocle sta in mia mano*. Gli diede tre città pel suo mantenimento , acciocchè potesse vivere nella più grande abbondanza e splendore. Favorito oltre ogni credere alla Corte , in grande estimazione presso tutti i Persiani di tutti gli ordini. Un giorno desinando , disse alla moglie ed ai figli : *perieramus , nisi perissemus* , saremmo miseri , se non fossimo caduti in miseria.

Ma non poteva però francar l' animo dall' amore della patria. Quest' era la prima passione dei Greci , e di tanta forza , che non fu pari in qualunque altro popolo. Ell' era venuta in lui crescendo colle geste , che adoperò per essa patria ; perocchè le più volte noi apprezziamo le cose secondochè ci costarono a conseguirle , od a conservarle. Serse , apparecchiata una nuova spedizione per la Grecia , non dubitò di darne il comando in capo a Temistocle , ma questo valoroso anzichè consentire di portar la guerra contro la patria , si diede col veleno la morte. *Quanto vale la patria in questo tempo Aristide , non che si provocas-*

se contro la gelosia de' suoi concittadini per ambizione , o per interesse , vedeva aumentarsi col tempo la stima e venerazione , che s' era accatto col l' interezza della sua vita e con l' amore della giustizia. Per questi rispetti avea messo di se tale opinione nella gente , che deliberando i Greci a chi dovessero affidare la guardia del pubblico tesoro , durante la guerra , tutti di colpo posero gli occhi sopra Aristide , siccome colui , che per la sua retta giustizia non avea pari in tutta la Grecia. Il modo con cui egli esercitò questa carica che venne gli affidata non fece che confermare l' alta opinione che erasi di lui concepito ; opinione che s' accrebbe altresì per questo ch' egli era povero , ed avrebbe potuto arricchire , sol che avesse voluto , come pel seguente fatto si fa chiaro. Gallia , suo parente , fu chiamato in giudizio , dategli molte accuse , ed infra queste , di aver lasciato Aristide nella più dura povertà , dove egli nuotava nell' abbondanza di tutte le cose. Chiamato Aristide , e interrogato come ciò fosse vero , si trovò che Gallia si offerse di partir coll' amico le sue fortune , e che questi le avea rifiutate , dicendo : « che son da riputarsi bisognosi solamente coloro , a cui desidero non bastan l' entrate. L' uomo , ei dicea , che sa viver del poco , si avvicina agli Dei , che non sentono verun bisogno. »

Questa fu la vita di Aristide , sempre giusto nei pubblici affari ; non mai ligio di alcuno ; stimato da tutti , che lo conobbero. Non si sa per gli storici quando morisse , nè dove ; ma gli rendettero ogni più gloriosa testimonianza. Basti a sua gloria , che avendo avuto in custodia il pubblico tesoro , morì poverissimo. Non lasciò eziandio di che farsi fare i funerali , de' quali dovette darsi pensiero il Governo , come affreschi di che provvedere ai bisogni di sua famiglia. L' erario pubblico si vede la data

alle figlie di lui, il mantenimento a suo figlio, e a taluni de' suoi nipoti assegnò la provvisione solita darsi ai vincitori ne' giuochi olimpici.

Morti Temistocle ed Aristide, il primo cittadino di Atene fu Cimone, figlio di Milziade. Rotta nei vizi la sua prima gioventù, Aristide lo condusse sul buon sentiro. Fin d'allora conobbe in Cimone un'anima grande e piena di eccellenti prerogative, d'onde lo confortò all'ambizione di servire alla patria, lasciando alle anime piccole e ignobili la turpitudine de' vili piaceri. Si mostrò arrendevole a sì saggi conforti, e in poco tempo rinnovò in sé il valor di Milziade suo padre, la prudenza di Temistocle, e la giustizia di Aristide che s'era fatto sua guida. Prima prova di sua perizia nell'arte militare si fu il liberar dai corsali i mari dell'Asia, dalla servitù le città greche marittime dell'Asia minore, già suddite della corona di Persia, e stringerle in Alleanza coi Greci contro il Monarca, al quale avean giurato lor fedeltà. Alcuna, sostenuta da guernigione. Persiana fece vigorosa difesa; in ispezialità la città di Eione. Boge, il governatore, s'ostinò di mantenerla al Sovrano, o di perire sotto le sue mine. Il furore, con cui la difesa, supera ogni credenza: e come vide tollata ogni speranza, uccise la moglie ed i figli; e postili sopra una pira, vi appiccò il fuoco, e vi si lanciò egli altresì a congiunger le sue colle loro ceneri.

Egli di presente là si diresse colla sua, e perseguitando i nemici su per lo fiume, ove tentarono di porsi in sicuro, distrusse tutte le loro navi, e venuto a terra colla sua armata inseguendo i marinari persiani che aveano lasciati i loro vascelli, pose quelli subitamente in fuga, ottenendo così in tale incontro piena vittoria per mare e per terra.

La guerra fu continuata dagli Ateniesi ancor per venti anni, più per oggetto di saccheggio che di

gloria. Gli Stati inferiori sulle coste del mar Egeo e nell' Isole, stancati dalle lunghe ostilità, cominciarono a riscattarsi dal servizio personale con pagamenti in danaro, i quali furono dagli Ateniesi ben presto convertiti in un tributo annuale. Una ribellione in Egitto dette opportunità agli alleati di far vendetta delle occupazioni persiane. Un corpo di ausiliari ateniesi fu spedito in soccorso dei ribelli, i quali riuscirono quasi a staccare dal dominio dei Persiani quella importante provincia. Finalmente Megabazo fu spedito con una numerosa armata ad estinguere la ribellione; e per le sue giudiziose misure gli Ateniesi restarono chiusi in un'isola del Nilo, ove dovettero capitolare. La loro flotta poco appresso naufragò sulla costa dell'Asia in colpa di una violenta tempesta. Ma non erano queste deboli ombre alla gloria Ateniese. Cimone spedito di poi con una potente flotta, costrinse i Persiani a tenersi chiusi nei porti, ed insultò tutte le loro città poste sulla costa orientale del Mediterraneo. L'umiliato nemico chiese pace, che fu aspramente dal generale vittorioso riciusata; e non fu conchiusa che dopo la sua disgraziata morte a condizioni assai onorevoli per la Grecia. A. G. C. 449. Fu stabilito che tutte le città greche nell'Asia sarebbero lasciate godere in pace della loro libertà, e che nè dal mare, nè dalla terra nessun esercito persiano potrebbe avvicinarsi alla Grecia da dar la minima occasione di gelosia.

De' tesori acquistati da Cimone in questa guerra si fabbricarono bellissimi e magnifici edifizii in Atene; ed allora gli Ateniesi mostrarono quanto valesano nell'architettura; se ne ammirano gli avanzi anche al giorno d'oggi. Fioriva allora il poeta Simonide; del quale non ci rimangono che pochi frammenti, che ci fanno più increscevole la perdita delle sue opere.

Dalla pace coi Persiani fino a quella di Nicia.

Se Cimone dopo la morte di Aristide fu il più grand' uomo in Atene, trovò però ben tosto un emulo in Pericle, mollo più giovine di lui, e di tutt'altra natura. Era del sangue delle più grandi ed illustri famiglie di Atene. Il padre, quel Santippo che vinse i Persiani a Micale; la madre Agarista, nipote di quel Callistene, che scacciò i Tiranni, e ricondusse la libertà. Ne' primi anni di sua giovinezza diede felice opera allo studio della filosofia; poi tutto si volse all'eloquenza, per la quale s'innalzò sopra tutti dell'età sua. Lo stesso Tucidide, uno de' suoi rivali più accaloriti, disse più volte, che quantunque talora lo avesse vinto parlando per la forza degli argomenti; tuttavia gli uditori presi al fascino di sua eloquenza, non se ne accorsero. S'assomigliava forte a Pisistrato non pur nella voce soave, ma e nel sembiante; quell'aria stessa del viso, e quel portamento. A queste doti di natura e d'arte s'aggiungeano i doni della fortuna. Egli era ricchissimo e congiunto di sangue colle più potenti famiglie. La fama di Cimone le tenne addietro alcun tempo; ma questi per lo comando ora delle flotte, ora delle armate, che affidavansi a lui, vivea quasi sempre lontano: laddove Pericle sempre negli occhi del popolo; spesso parlargli nelle assemblee; mostrarsi sollecito e tenero de' suoi vantaggi; si attirò la benevolenza. Se ne valse, la prima cosa, a restringere il potere dell'Areopago, e quindi diminuirne la dignità. Fu in ciò sostenuto da un certo Efialte, uom p.olare e scaltro; il qual trovò il come portare all'assemblea del popolo quasi tutte le cause delinse da quel celebre tribunale. Cimone però era tutta la

tale da potere non solamente tenersi a paro con lui, ma soverchiarlo eziandio, come avvenne in cosa di molto momento. Dovean risolversi gli Ateniesi, se fosse da mandar soccorso o no agli Spartani, contro i quali s'erano levati gli Ilioti, che tentavano riscuotersi da servaggio. Cimone affermava che sì, Pericle era contrario. La vinse Cimone, comechè la sua opinione fosse più generosa, e fu spedito in persona con un'armata con cui rintuzzò quella ribellione. Alcun tempo dopo gli Ilioti si ribellarono di nuovo, e presero Itome. Gli Spartani tornarono a chiedere ajuto. Questa volta vinse l'opinione di Pericle, fu negato il soccorso. Dovettero difendersi da se stessi; posero assedio ad Itome, che si prolungò dieci anni. Finalmente l'espugnarono, e lasciarono la vita ai felloi, si veramente, che uscissero del Peloponneso per non più ritornarvi.

Il modo, che tennero gli Ateniesi fra questi avvenimenti, e i maltrattamenti, che dicevano aver ricevuto dai Lacedemoni, rinfrascarono le gare antiche vie maggiormente, e aspreggiarono gli animi dall'una parte e dall'altra. Quinci innanzi la gelosia quando più quando meno portò suoi pessimi effetti, fino a troncar i nervi ai due popoli in guisa, che non furono più il caso di resistere alla menoma forza straniera. Gli Ateniesi ne mostrarono il loro animo irato sbandeggiando Cimone per dieci anni pure per questo, che avea favorito la domanda degli Spartani. Qui fu rotta l'alleanza, ch'era fra loro. Atene si strinse cogli Argiesi, già da gran tempo acerrimi nemici de' Lacedemoni. Prese altresì a proteggere gli schiavi ribellati e sbanditi dal Peloponneso, e li allegò a Neupacta insieme colle loro famiglie. Né questo solo: ma richiesero, che tutti gli Ateniesi dimoranti in Isparta dovessero godervi di tutti i privilegi che i sud-

diti di essa città; ma ciò che inasprì al sommo gli Spartani si fu il ricevere che fece Atene i Megaresi alla sua protezione, i quali testè s'erano partiti dall'alleanza di Sparta; e il mandar guernigione Ateniese in quella città. Di quà l'odio invelenito, che causò la distruzione delle sue repubbliche.

Dopo la battaglia di Platea erano gli Ateniesi venuti in tanto orgoglio del loro valore, che ne nacquero questi pessimi effetti. Quella vittoria li avea ragguagliati ai Lacedemoni; ma ciò non parve loro assai: vollero soverchiarli. Si fecero chiamare *Protettori della Grecia*; Atene fosse il luogo delle assemblee generali di tutti gli Stati; guerra a chiunque si opponesse.

Quantunque gli animi fossero così aspreggiati, non ne seguì però subito guerra; si bene posero cura di fiancheggiarsi con nuove alleanze tanto gli Ateniesi, quanto gli Spartani. Da ultimo fu intimata la guerra e vennero a battaglia presso Tanagra, ove gli Ateniesi furono sconfitti; con tutto che Cimone, dimentico degli ingiusti trattamenti, sia corso in aiuto. Un mese o due appresso tornarono alle mani, e se ne partirono vittoriosi. Così Cimone si riguadagnò la benevolenza del popolo, sicchè fu richiamato dall'esilio dopo soli cinque anni, e Pericle fu il primo a far istanza che si richiamasse.

Ritornato in patria, si diede tutto a riamicare i due popoli: ottenne si facesse tregua per cinque anni; onde gli Ateniesi furono in caso di portar la guerra contro un nemico più lontano. Una flotta di duecento navi fu spedita al conquisto dell'isola di Cipro. Cimone ne fu l'ammiraglio, che subito fece vela: entrò nell'isola, e assediò Cizio, città capitale. Non si sa se per ferita riportata nell'assalto, o se per malattia, ci si sentì vicino al suo

fine. Nulla gli sfuggia d'occhio: e veggendo come il sapersi della sua morte crescerebbe energia ai suoi nemici, comandò si tenesse celata fino a tanto che l'impresa avesse sortito un felice fine. Così fu fatto, e trenta giorni dopo sua morte fu presa la città. L'armata credeva essere tuttavia sotto i suoi ordini. Non solamente morì vittorioso, ma la sola paura che metteva il suo nome, bastò a far vincere anche essendo lui morto. Tanto erano di lui spaventati i Persiani, che lasciarono deserte le spiagge marittime, e correano a serrarsi ben dentro nel continente, non si credendo sicuri, se non erano lontani almeno cento leghe dal luogo, ove fosse solo il timore, che potesse arrivare.

Pericle, morto il suo rivale, si volse a compier l'opera, che l'ambizione gli fece imprendere. Per aver diviso fra il popolo le terre conquistate, e per le speranze magnifiche, che gli dava, e finalmente per aver abbellito in tante guise le città, egli era entrato siffattamente nell'animo di tutti, che quantunque lo stato fosse libero, n'era il sovrano. Gli edifici, ch'ei fece fare, rendettero cara la memoria di lui a tutti gli amatori delle belle arti. Le reliquie, che tuttavia se ne veggono, mostrano agli occhi de' buoni giudici l'arte recata a tal perfezione, che non fu potuta mai vincere. Per condurre a termine queste grandi opere egli è vero però, che dovette commettere qualche ingiustizia, conciossiachè v'abbia consumato parte delle somme riscosse da tutti gli Stati della Grecia per mantenere la guerra contro i Persiani. Non mancò chi movesse lamenti per questo; ma Pericle rispondeva franco e sicuro, che gli Ateniesi non dovean render ragione alcuna di quanto faceano; perocchè dopo aver fatto quello che fecero per la difesa dei confederati, poteano valersi a loro senno dei lor tesori. D'altra parte, ci dicea, non è egli giusto,

che artisti valenti e ingegnosi ci abbiano parte, dacchè riman tuttavia ricco abbastanza il tesoro pubblico da poter far la guerra ai nemici?

Questo parlare non era certo acconcio a reprimere i lamenti degli altri Stati; tanto meno poi degli Spartani, che si rodeano della prosperità di Atene, e fremeano dell'insolenza di Pericle. Questa malevolenza venne ad accrescersi allorchè gli Ateniesi s'armarono in favor dei Milesi contro Samo. Dicesi, che Pericle imprendesse questa guerra per fare il piacere di Aspasia, famosa cortigiana, della quale era forte innamorato. Vennero alcun tempo scaramucciando, poi Pericle assediò Samo città capitale dell'isola; e fu il primo che trovò di adoperar negli assedi le testuggini e gli arieti. I Sami si arresero dopo nove mesi di assedio. Pericle atterrò le loro mura; insignorirsi dei loro vascelli, ed estorquere immense somme per le spese della guerra; gonfiare del buon successo; ritornarsene in gran trionfo ad Atene; rendere gli onori funebri ai morti combattendo; e recitare l'orazione laudatoria.

Questa gara e animosità fra Sparta ed Atene, fu la cagione della guerra del Peloponneso; ma da ambe le parti si studiarono di tenerla celata. Una querela di poco momento fra i piccoli Stati della Grecia fornì un ragionevole pretesto. Que' di Corcira, sdegnato de' modi de' Corinti verso Epidaurio loro colonia, s'armarono alla vendetta; e perduta più volte la prova in mare, chiesero aiuto agli Ateniesi. Questi li soccorsero scarsamente, tantochè di nulla poterono vantaggiarsi. Questa guerra ne tirò un'altra. Potidea, città dipendente da Atene, si diede da sè ai Corinti; e pertanto ne nacque la guerra fra li due Stati, che vennero a giornata poco lunge da Potidea: vinsero gli Ateniesi. In questo fatto, Socrate salvò la vita ad Al-

cibiade suo pupillo, e fece dare a lui il premio dovuto a se. Dopo questa vittoria fu assediata Potidea, e i Corinti andarono richiamarsi altamente contro di Atene all'assemblea generale della Grecia, di aver violato il trattato di pace. Questo richiamo piacque assaissimo agli Spartani, i quali, udita la risposta di Atene giudicarono esser gli Ateniesi soperchiatori da non lasciare sbracciarsi così a lor posta, e doverli raffrenare.

Per dare a questo giudizio alcuna vista e colore di giustizia, mandarono ambasciatori ad Atene, e facendo grandi apparecchi di guerra, mostrarono voler far luogo a pratiche di concordia. Richiesero fosser cacciati di Atene alcuni sacrileghi, che avevano profanato il tempio di Minerva coll'uccisione di Cilone, togliessero l'assedio a Potidea, nè più per innanzi facessero violenza alla libertà della Grecia.

Pericle intendea bene, che mettendo in guerra cogli Spartani i suoi concittadini, gli conveniva inanimarli a ben sostenerla. Mostrò loro che il modo di comando che teneano gli Spartani chiedendo loro cose da nulla, bastava a dover giustamente mover la guerra: che troppo doveano sperare gli Ateniesi dalle dissenzioni dei loro nemici, che avevano una flotta da occupare le loro spiagge marittime: che la città era fortificata sicchè non avevano a temere di assedio. Il popolo preso all'esca dell'eloquenza di Pericle, e per natura vago di novità e cieco a vedere i lontani pericoli, entrò di lancio nel pensiero di lui: ma per nascondere il loro disegno alla simulazione Spartana, risposero esser loro desiderio si terminasse la quistione all'amichevole: se però gli Ateniesi fossero assaliti, saprebbero difendersi com'erano usati.

Crederi, che Pericle spingesse gli Ateniesi alla guerra per farne pro a se medesimo; siccome co-

lui, ch'era forte indebitato col pubblico; sapendo che in pace si troverebbe più leggermente il come fargli render ragione del pubblico tesoro già tenuto da lui. Dicesi, che Alcibiade, suo nipote, veggendolo un giorno assai maninconoso, lo domandasse della cagione di sua tristezza. Pericle gli rispose, che pensava al modo di saldar le ragioni: « Meglio sarebbe, soggiunse Alcibiade, pensar ad uscirne senz'altro impaccio. » Da indi in avanti trovandosi mal contento della sua vita privata, si diede affatto ad Aspasia, la cui vivacità e leggieria era catena a tutti i filosofi e poeti d'allora, fra' quali lo stesso Socrate. Ella era poco favorevole agli Spartani: e Pericle, siccome non le celava alcuno de' suoi pensieri, così pur s'atteneva ai consigli di lei.

A.G.C. 451. La guerra fra i due primi Stati della Grecia non potea non trar seco tutti i loro dipendenti. E nel vero ciascun popolo si lasciò ire a prendere la causa di quello dei due, ove interesse, propensione, o vista di giustizia più lo portava. Il maggior numero, si raggiunse ai Lacedemoni, siccome a coloro, che erano creduti i liberatori della Grecia. Gli Achei, salvo gli abitanti di Pellene, i popoli di Megara, di Locri, della Beozia, della Focide, d'Ambracia, di Leucade e d'Anactoria, parteggiarono cogli Spartani; que' di Chio, di Lesbo, di Platea, di una parte dell'isole, di alcuna provincia marittima, compresavi, la Tracia, la Macedonia, ma non Potidea cogli Ateniesi.

I Lacedemoni uscirono tosto in campagna con un'armata di 60 mila uomini, annoverativi gli alleati, capitanata da Archidamo, l'uno de' loro Re. L'armata degli Ateniesi di troppo minore; tredicimila soldati di grave armatura; sedicimila abitanti: mille e dugento cavalli, e il doppio sotto sopra di saettatori. Non poteano far testa in aperta

campagna: onde Pericle li condusse a chiudersi dentro le mura della città, che non temeva di assalto. Questo consiglio da prima stomacò la gente; ma da ultimo la necessità li portò a dover prenderlo. Quanto avean di prezioso ne' contorni, lo trasportarono in città, e lasciarono la campagna in balia del nemico. Serratisi in città, eran tutti di un animo, cioè di far difesa fino all'ultimo fiato. Doveano cedere alle forze Spartane di terra; ma la loro flotta di 300 vele era assai più potente della nemica. Con questa saccheggiarono, e disertarono le spiagge nemiche: cavaronne grosse somme di danaro bastevoli alle spese della guerra.

Intanto gli Spartani entrarono nell'Attica a Oenone; e non incontrando veruna resistenza, si spinsero fino ad Acharne, sette miglia lontana da Atene. Allora gli Ateniesi inviperirsi e sfogare il loro veleno contro di Pericle, a cui conforti si erano recati a prendere questa guerra; voler andarsene a scontrar il nemico in campagna, non badando alle loro forze di tanto minori, mostrarsi pieni di ardor di combattere. Pericle afferrare il partito più prudente; chiudere a muro le porte della città; presidiar di soldati le poste all'intorno; mandar corpi di cavalleria a ritardare il nemico; e nel tempo stesso apparare una nuova flotta di cento navi da andare al saccomano de' luoghi marittimi del Peloponneso. Da tutto ciò Pericle sortì un ottimo effetto. Gli Spartani, trovando impossibile il prendere Atene, rubare, guastarne, distruggerne i contorni, schernirne e insultare gli assediati, e partirsi da quell'assedio. Gli Ateniesi anch'essi spirando vendetta, gittarsi nelle terre dei nemici, insignorirsi di Niscia, città litorale, le cui fortificazioni si prolungavano fino a Megara; gonfiare di questi avvenimenti, dare sfogo all'allegrezza, celebrando funebri giuochi in onori de'morti ne' fatti

di questa guerra. Allora fu che Pericle recitò quella famosa orazione, che ci fu conservata; ed è testimonio luminoso e del grato animo, e dell'eloquenza di lui.

All'entrar dell'anno susseguente gli Spartani occuparono l'Attica di nuovo coll'armata dell'anno avanti, e gli Ateniesi di nuovo si difesero dalle mura. Ma un flagello lor sopravvenne ben più terribile che la guerra. Una peste mortale assai più là, che alcuna delle menzionate dalla Storia, s'appigliò a tutta la città. Dicesi, che cominciasse in Etiopia; di là si stese nell'Egitto, poi nella Libia e nella Persia, da ultimo fino ad Atene. Contro il veleno di questo contagio nulla potea la medicina; il temperamento robusto del corpo era niente, i preservativi riuscivano a voto; donde chi n'era preso poneasi per disperato, nè più potea pigliarsi un pensiero della sua vita. Chi per sentimento di umanità si faceva ad assistere agli ammalati, nulla ad essi giovando, a se dava la morte. Gli animali assaiissimi, che dalla campagna furono ammassati in città, crebbero forza al malore. Gran parte della gente, non avendo ove alloggiare, stentava in piccole capanne, in cui mancava per poco il respiro. Sopravvennero poi gli ardori infocati della state, che accrebbero a dismisura la malignità del morbo, e le impressioni maligne dell'aria divennero più micidiali. Ammucchiati i vivi ed i morti gli uni sopra gli altri; condursi alcuni nelle strade aggrappandosi colle mani per terra: altri distendersi presso i fonti, e lungo le correnti per la sete, che li bruciava. I templi stessi zeppi di cadaveri; da per tutto effetti miserevoli di una mortalità, che, siccome rimedio alcuno non le poteva contro in presente, così non lasciava avere speranza per l'avvenire. Tanta fu la violenza del morbo, tale la subitanea forza

che la gente attraversando talora una strada vi cadean morti nel mezzo; e l'aria era infetta di vapori sì perniziosi e fetenti, che gli uccelli medesimi di rapina, fosse pur grande la fame, non s'attentavano di accostarsi ai cadaveri. Se alcuno sopravvisse alla malattia, ne rimase percosso ad un tempo nel corpo e nella mente; intantochè, perduta affatto la reminiscenza della vita passata, più non riconosceva sè stesso, e si tenea forestieri verso coloro, co'quali era vissuto più strettamente. Tucidide, che fu tocco egli altresì di questo malore, ce ne lasciò lunga descrizione. Nota fra le altre cose, come grande portò nella gente il corrompimento de' costumi. Sul principio si fecero preghiere agli Dei allontanassero quel flagello; tornarono indarno, il male rincerudì l'un giorno più che l'altro; l'esserne affetto e il dover morire, era una cosa: di qua la disperazione e la sfrenatezza nei piaceri, credendosi ciascuno avanzargli un sol giorno di vita, ed esser buono lo spenderlo meglio, e il più allegramente che potesse. Di tanti mali n'era incolpato Pericle ad una voce, per avere stipata la città di tanto popolo, che se ne dovesse corromper l'aria.

Avvegnachè la peste non rimettesse punto di sua violenza, e continuasse per gli inimici il saccheggio dell'Attica, tuttavia Pericle non seppe risolversi di porsi al rischio dell'evento di una battaglia; ondechè i Lacedemoni stanchi si partirono dall'assedio verso la costa, dopo disertato tutto il paese, e tempestato d'improperi i sciaurati Ateniesi oppressi dalla peste e dalla fame.

Adunque Pericle, cagione principale di tante calamità, era divenuto l'obbietto dell'odio comune, non altrimenti che prima fosse stato dell'amore di tutti. Fu rimosso dal comando dell'armata; ma il popolo per la leggerezza e incostanza

sua gli diede ben tosto maggior potere che non gli avea tolto. Poco però poté godere di questi onori, che tosto la peste se lo portò. Ei lasciò viva per sempre la memoria delle sue doti singolarissime di animo e d'ingegno; il cui splendore non venne offuscato da alcun vizio, tranne l'ambizione, che non avea modo, nè misura.

Il fatto più notabile accaduto negli anni appresso fu l'assedio di Platea, uno de' più famosi che ei raccontino le storie antiche, sì per l'accanimento di ambe le parti, e sì massimamente per la difesa gloriosa e per gli stratagemmi incredibili, onde gli assediati si guarentirono dalla furia nemica. Questo fu il principio della terza campagna. Investirono i Lacedemoni questa piazza, e cinserla di una muraglia, sovra la quale appuntarono le macchine da percuotere la città. Gli assediati vegghendo sorgere intorno ad essi le opere de' nemici, fecero anch'essi dei ripari, e vallarono intorno intorno le mura di palizzate, che signoreggiavano gli assediati. Queste due opere innalzate l'una di contro all'altra, mostravano voler contendere di altezza. Nè stettero gli assediati contenti a questo; anzi fabbricarono dentro della città un altro muro a guisa di mezza luna, ove rifugiarsi al sicuro, qualora i lavori davanti fossero soverchiati. Intanto gli assediati, rizzate le loro macchine, cominciarono batter le mura per forma che gli assediati ne presero timore; ma non si smarrirono però. Quanto l'arte del difendersi in simili casi può trovare d'ingegni e partiti maravigliosi, tutto fu posto in opera. Impigliavano di grosse corde la testa degli arieti, mentre avventati veniano a cozzare contro le mura, e con leve, e con altro affievolivano la forza de' colpi. Imperò gli assediati veggendo riuscire invano i loro assalti, deliberarono di cangiare lo stretto in più largo assedio, dopo proa-

tisi di appiccare il fuoco alla città che fu estinto per una dirottissima pioggia che sopravvenne. Senza veruno indugio presero a guidare intorno alla città un muro di mattoni diligentissimamente, e da ambi i lati di esso una profondissima fossa. Tutta l'armata, un corpo dopo l'altro, fu occupata in questo lavoro. Compiuto che fu nello spazio di un anno, fu dato a guardare metà alle truppe che vi rimasero; l'altra ai Beozzi, che avean chiesto essi questa guardia, il resto dell'armata essendo tornato a Sparta.

Pertanto i miseri Plateesi rinchiusi dalla salda muraglia, e disperati di ogni soccorso, si vedeano vicini a dovere arrendersi alla discrezione del nemico. Non rimaneva nella città che quattrocento abitanti, ottanta Ateniesi, e centodieci femmine, che s'occupavano in apparecchiare il mangiare. Oltre a questi non c'era altra persona nè schiavo nè libero, tutti furono mandati ad Atene prima dell'assedio. Finite le vettovaglie, proposero di aprirsi una strada attraverso ai nemici; ma la metà di loro venuti a questo passo si pauroso, sopraffatti dalla grandezza del pericolo e della temerità dell'impresa, si sentirono cadere il cuore; gli altri, in numero di circa dugento venti, stettero fermi, e tennero questo modo.

Misurata l'altezza della muraglia numerando mano per mano i mattoni, e provvedutisi di un numero sufficiente di scale da ciò, sortirono l'intento loro in una notte oscura, e mentre imperverava una furiosa tempesta di pioggia e di vento; così a' nemici, nulla venne veduto, nè inteso. Passarono la prima fossa con esso un gamba nuda, che gli francasse dalle cadute per lo fango che vi era; pervennero al piede del muro, e posero le scale ad un luogo che sapeano senza difesa. Salgono in parte, e s'impadroniscono di due torri, uc-

cisene le guardie. La buona ventura loro mosse gli altri a seguirli; e giunti in cima alle mura, calarono dall'altra parte senza battaglia, ma non si che non fossero scoperti: conciossiacchè montando, uno di essi fece cadere un mattone, che mise in movimento i nemici. Mossero tosto l'armata verso il luogo, d'onde si era fatto sentire il mattone caduto; ma la notte troppo fitta non li lasciava nulla vedere. Mentre che stavano sul passo della fossa esteriore, un corpo di trecento uomini ivi posti, perchè fosser pronti ad ogni caso improvveduto, si fa loro incontro con torce accese alla mano, le quali mostrando loro; nascondeano vie meglio i nemici. Adunque i Plateesi, valicata la fossa, presero via verso Tebe, ben certi, che non sarebbero inseguiti per la strada, che guida ad una città sì nemica, e andati così non più che sette in otto stadi, piegarono verso le montagne per la via di Atene, ove giunsero in numero di 212. Gli altri per la paura tornarono rinserrarsi in città, eccettuandone un solo, che fu preso nella fossa esteriore.

I rimasti in città aveano per certo, che tutti i fuggiti fossero stati uccisi; così riferiscono loro i tornati in dietro per coprir la vergogna del loro ritorno. Mandarono pertanto un araldo di guerra a chiedere i morti; se non che questi, saputo il netto della cosa, se ne tornò certificandoli, che non erano altramente stati uccisi. Alla fine della seguente campagna, venute meno affatto le provvisioni, stretti dagli estremi bisogni, non potendo resistere più a lungo, s'arrendettero, sì veramente che non fossero puniti, che prima non fossero giudicati secondo le leggi. Gli Spartani deputarono a ciò cinque commissari. Questi non altra accusa se non che domandarli semplicemente, e nella guerra tra Sparta ed Atene avessero renduto alcun servizio ai Lacedemoni, o ai loro collegati. I Pla-

teesi a questa dimanda rimasero a guisa di smemorati; e ben vedeano, esser fatta di bocca dei Tebani loro mortali nemici, che avean giurato il loro estermínio: non seppero che si rispondere. Ben richiamarono alla memoria degli Spartani, quanto avean fatto per la Grecia e alla battaglia di Artemisa, e poi di Platea, e massimamente a Sparta al tempo di un terremoto, che diede cagione agl'Iotti di prender l'armi. Dissero, non altra essere stata la causa dell'entrar che fecero in confederazione cogli Ateniesi; se non la necessità di farsi scudo dalle ostilità de' Tebani, contro a' quali aveano richiesto indarno il soccorso di Sparta. Che se pure si volea reputar loro delitto quest'alleanza, a cui li portò la natura stessa de' loro mali; non si doveano per questo obbliare i loro passati servigi. « Mirate qua, diceano, le tombe de' vostri antenati; alle cui tombe noi rendiamo ogni anno i debiti onori. Voi ci lasciate le loro ceneri a custodire; perchè noi fummo i testimoni del loro valore. E voi potrete or consegnare questo sacro deposito ai Tebani, loro ucciditori, dando i Plateesi nelle loro mani! Ai Tebani, che pugarono contro i Greci nella battaglia di Platea? Vorrete voi schiava questa provincia, che fu il teatro e l'asilo della libertà della Grecia? Incendierete i templi degli Dei, che vi diedero quella vittoria? Non temeremo di dirlovi: voi non potete nuocere a noi, che non oscuriate ad un ora la vostra gloria: nè sacrificare i vostri amici e benefattori all'odio dei Tebani, che non macchiate voi stessi d'infamia eterna. » Si facevano a credere quegli infelici, che queste ragioni dovessero poter qualche cosa sull'animo degli Spartani; ma non fu vero. S'ostinarono a mantener la domanda messa ad essi in bocca dai Tebani, e di nuovo gl'interrogarono in tuono superbo, com'erano stati indettati prima della par-

tenza da Sparta: « I Plateesi han prestato alcun servizio in questa guerra? » Rinnovarono l'inchiesta facendosi passar davanti l'uno appo l'altro, e rispondendo ciascuno del no; tutti immantinente furon decapitati, in numero di circa dugento, come altresì venticinque Ateniesi, ch'erano fra loro. Le femmine, che erano fatte prigioniere, furono ridotte in ischiavitù. I Tebani popolarono Platea mandandovi gli esiliati di Megara, e di Tebe; ma l'anno appresso la smantellarono dalle fondamenta. Così gli Spartani, sperando di vantaggiare assai, immolarono i Plateesi all'odio tebano, novantatre anni dopo la prima loro lega cogli Ateniesi.

Da questi eventi non presero i Lacedemoni verun orgoglio, sicchè non fossero pronti ad accettare una pace onorata. Però gli Ambasciatori loro fecero agli Ateniesi parecchi inviti, ma indarno. Cleone, allora capo del consiglio di Atene, nello spazio di venti giorni si professe di ridurre nelle sue mani tutti i Lacedemoni dell'isola di Sfacteria. Demostene, abile generale ateniese, avea posta a terra un'armata di esuli Messenii nel porto di Pilo (oggi Navarrino) ed erettivi una fortezza dalla quale spediva distaccamenti a devastar la Laconia. Gli Spartani irritati dal vedersi il nemico così vicino, tentarono di prendere d'assalto il forte, ma n'ebbero la peggio. Posero poi guarnigione nell'isola di Sfacteria, che giace all'ingresso del porto; se non che, arrivando poco stante la flotta ateniese, la guarnigione Spartana vi fu strettamente bloccata. Pur nonostante la difficoltà di recare ad effetto uno sbarco nell'isola, e un folto bosco, che, nascondendo i movimenti della guarnigione la difendeva, rendevano inutile la superiorità degli Ateniesi. Allorchè Cleone era per ritornarsene, fu raggiunto da Demostene con un rinforzo tolto dalla

guarnigione di Pilo; ed un incendio che abbattè il bosco, che per sì lungo tempo avea protetto gli Spartani, dette loro ben fondate speranze di successo. Messe a terra le truppe, assaltarono valorosamente il nemico, e lo scacciarono di luogo in luogo, acquistando sempre terreno, fino a confinarlo alle sponde dell'isola, ov'egli si chiuse in un castello, che aveasi per inespugnabile. Messisi in ordine di battaglia da quella parte, da sola la quale stimavano poter esser assaliti, si difesero come leoni. Ma una banda di soldati aggrappandosi a' bordi degli scogli scosciesi, salì ad un'altezza, donde li battevano da dietro; di che dovettero arrendersi alla mercè del nemico. Furono condotti ad Atene e premoniti, vi resterebbero sicuri fino a pace fermata, a patto però, che gli Spartani non tornassero occupare il territorio Ateniese; che se vi ponessero piede, si sarebbero vendicati con la morte di essi prigionieri. Questa fu gran presa per venire al conchiuder della pace; perocchè gli Spartani ardeano del desiderio di veder liberati i nuovi prigionieri, i quali erano dei principali della città. Con tutto questo la guerra durò tuttavia due in tre anni, ma non ci avvennero cose notabili. Gli Ateniesi s'impossessarono dell'isola di Citera; ma furono vinti dagli Spartani a Delia. Alla per fine le due nazioni allassate e rotte da una guerra, che non altro partoriva che ruina ad ambe le parti, convennero di sospendere le armi per un anno, dalla qual tregua ne venne poscia una pace di più lunga durata. La morte dei due Generali, che avevano il comando dell'armata di Atene e di Sparta, diede buono avviamento a questo evento felice; perocchè ambedue fino allora per varie cagioni avean tenuto fermo, che si continuasse la guerra: Brasida, il generale degli Spartani, rimase ucciso in una sortita, che fece da Anfipoli, ove era as-

sediato; e Cleone, il generale degli Ateniesi, non si prendendo alcuna guardia nè sospetto contro il nemico, al quale sapeva di essere di gran lunga più forte, fu soprapreso alla sprovveduta, e incontratosi in un soldato, mentre fuggiva, n' ebbe la morte.

Brasida era forte, valoroso, prudente ne' consigli, affabile nei modi, commendevole per integrità e moderazione. Sembra essersi opposto alla pace non per altro, che per l'onore della patria. Il valore era, si può dire, retaggio di sua famiglia, come il coraggio era da natura in tutta la nazione. Sua madre, saputo della morte di lui, dimandò, la prima cosa, s'egli era morto da valoroso, e rispostole che da valorosissimo, tantochè era da porre innanzi a tutt' i capitani del suo tempo: « Bene sta, ripigliò ella: mio figlio era un prode; ma a Sparta non mancano tuttavia molti cittadini più prodi di lui. »

Cleone era tutt'altra cosa; arrogante, temerario, ostinato, difficile, contenzioso; non attitudine, nè mente da capitano; il buon successo all'isola di Sfacteria gli valse a coprire i suoi pericolosi disegni; senza questo non sarebbe mai giunto ad eseguirli. Avea però una cotal sua prontezza e risoluto animo; allegro e faceto, che piace assai al gentame della plebaglia, ma al giudizio di que' che sanno appariva imprudente e buffone. Si tenea da molto per l'eloquenza, la quale in vero era da dirla anzi declamatoria, che solida, e dimorava piuttosto nella forza dei polmoni, nella violenza dell'azione e foga del gesto, che nella eleganza della lingua e robustezza delle ragioni.

A.G.C.421. Stando così le cose, dieci anni dopo mossa la guerra, si fece la pace fra i due popoli e loro collegati, durabile per cinquant'anni. Innanzi tratto, fossero sgombrate le fortezze, e restituite scam-

bievolmente le città e i prigionieri. Nicia, l'emolo ed antagonista di Cleone, fu il primo negoziatore di questa pace di Nicia. Pieno d'amore verso la patria; ed oltre a ciò desideroso di render certa la gloria, che s'era acquistata, e quindi di confermarla colla pace. Tutte le sue imprese aveano avuto un felice esito dalla sua buona fortuna, e della prudenza; ma egli sentiva, che una gloria già conseguita, non è da ~~perdersi~~ a rischio per maggiori speranze.

CAPITOLO IX.

Della pace di Nicia fino alla fine della guerra del Peloponneso.

Per solenni e sincere, che sieno le rinnovazioni di pace fra' potentati, poco è da farvi fondamento, ove l'interesse e l'inclinazione; le preoccupazioni degli animi vengono a contrasto: anzi tal fiata bastano a romper la pace le sole speranze ambiziose di coloro, che son posti a governare i consigli pubblici. Di ciò sia prova la guerra rinfrescatasi costosto fra gli Spartani e gli Ateniesi. Non ne fu cagione desiderio di aumentare la prosperità e la potenza dell'un dei due popoli; anzi fu solo orgoglio di Alcibiade, che sovra tutti in Atene era il ben voluto dalla plebe. Per diverse vie si era messo ben addentro nell'animo della moltitudine. Bellezza insigne di volto e della persona; pari la mente e l'ingegno; stretto per sangue colle prime case di Atene; ricchissimo di tutt' i suoi cittadini; largo, magnifico, affabile e piacevole quanto altri mai. Tutto questo è potente esca da prendere la gente. Comechè spesso si lasciasse vincere alle suggestioni degli adulatori, che sempre gli erano attorno, e lo piegavano ai vizi piacevoli; comechè fosse agitato da passioni le più violente e sfrenate;

non è per questo, che ad ora ad ora non tornasse sul sentiero della virtù, massimamente ai consigli di Socrate, dal quale lasciavasi volgere e governare per la stima grandissima, che faceva della sapienza di lui.

Che se Alcibiade era così disposto verso di Socrate, questi altresì gli rispondeva di un amore sincero. L'occhio filosofico della mente di Socrate vedeva in Alcibiade, in mezzo alla turpitudine e medesima delle passioni più vili, spuntare i germogli di grandi e di rare doti; ed egli si dava attorno, che crescessero e pervenissero a maturazione; sicchè un giorno, anziché il disonore e la vergogna della patria, dovesse divenirne l'onore e la gloria. Era sì certo il filosofo di poter molto sull'animo del giovine Alcibiade, che qualora veniva a sapere alcuna di sue follie, nol riprendeva di tanta forza, che più non potrebbe un padrone il suo schiavo fuggitivo; ed era ascoltato da lui non altrimenti, che un figlio docile ascolti il migliore dei padri. Di qua venne in Alcibiade quel tenor di vita tanto incostante, talora severo nei suoi costumi, e talora dedito alle più rotte passioni. La più forte di queste era in lui la brama ardente di crescere in potenza, e il desiderio di sovrastare, come diede a vedere in modo ben efficace fin dalla prima giovinezza. Era un giorno al divertimento della lotta, quando temendo non esser rovesciato dall'avversario, gli prese co' denti la mano, e si gliela morse con furia grande. L'altro si lasciò prendere, dicendogli: « Alcibiade, tu mordi a guisa di femmina ». « No », soggiunse Alcibiade: anzi come un leone. » Un'altra fiata prendea diletto in istrada giocando ai dadi, e mentre era per farne il getto, eccoti una carretta, che gli guasta il piacere. Alcibiade gridò al carrettiere, si fermasse; ma egli dando vista di non intendere,

passava oltre, e già i compagni di Alcibiade s'eran divisi e fatti in disparte. Non così egli. Adirato, che il carrettiere non l'obbedisse, si gittò per terra attraverso alla strada, dicendogli: passa adesso, se ti dà il cuore. Maravigliato il villano, fece dare addietro il carro, finoattantochè Alcibiade ebbe finito suo giuoco. Crebbe in ambizione cogli anni, e fatto adulto s'assomigliava a Pompeo negli ultimi tempi. Nonchè avesse potuto patire un maggiore di se, ma neppure un eguale. Quindi è, che gli era sempre alle prese con Nicia, il quale non solamente era in venerazione presso i suoi cittadini, ma stimato assaissimo altresì dagli Spartani per la sua fama di moderato uomo e di giusto: Laonde Alcibiade prese odio implacabile contro di loro, per questa cagione appunto, dell'anteporgli, che faceano il suo rivale; e fece quanto poté perchè si rinfrescasse la guerra fra Sparta ed Atene.

Il primo passo fu di sospingere il popolo di Argo a romperla cogli Spartani, rendendogli certi, che se ciò facessero, avrebbero a loro sostegno tutte le forze degli Ateniesi. Stavasi per conchiudere un trattato fra Argo ed Atene, quando gli Spartani, che ne avevano avuto sentore, spedirono ambasciatori ad Atene ne facesser lamento, e diedero loro facoltà assoluta di aggiustar questo affare all'amichevole. Non dispiacque al Consiglio la cagione della loro venuta, e per la dimane fu chiamato, si radunasse ad ascoltare gli Ambasciatori, Alcibiade, temendo non isvanissero i suoi disegni, v'oprò l'artifizio. Si accostò di celato agli Ambasciatori, e diede loro ad intendere, professando amicizia, come non doveano lasciar sapere all'assemblea il pieno potere, che avevano; ma far sentire senza più che egli erano venuti a proporre alcuna via da terminare lor differenze. Mostrò loro, che così doveano

fare ad averne felice esito; altrimenti il popolo sarebbe esorbitante nelle sue pretensioni, e si sforzerebbe di recarli a condizioni tali, che non potrebbero accettar senza disonore. La scaltrezza ebbe il suo effetto. Gli Ambasciatori aggiustarono piena fede al consiglio di Alcibiade, e diffidarono interamente di Nicia. L'altro dì, radunatosi il popolo, e rappresentatisi gli Ambasciatori all'assemblea, Alcibiade con viso allegro e piacevole li richiese, mostrassero la lor facoltà. Risposero, non aver essi pieno potere, ma esser venuti a introdurre alcuna pratica semplicemente. Qui Alcibiade cangiò di viso e di voce, sciamando, ch'essi erano ingannatori, e fece avvertito il popolo, si guardasse dal prestar fede a persone, della cui veracità non si potea assicurarsi. Il popolo furibondo licenziò di subito gli Ambasciatori, e Nicia, che nulla sapeva della malizia di Alcibiade, ne rimase attonito, e venne in disgrazia del popolo. Domandò, fosse mandato a Sparta, sperando per questa via di riporsi nel primiero credito; ma non riuscì di conseguir le condizioni volute dagli Ateniesi, e però tornato lui, fu fatta una lega cogli Argiesi per cento anni, nella quale entrarono altresì gli Eleesi, e quei di Mantinea. Questa confederazione non feriva scopertamente i patti conchiusi coi Lacedemoni, avvegnachè non si potesse dubitare, ch'era rivolta contro di loro. Alcibiade fu eletto per generale. Quei che meglio gli erano amici, non poteano lodare i mezzi, che adoperò per giungere ove mirava, ma nè eziandio non vedere in questi sue pratiche un gran politico, che avea saputo dividere e alterare per sì fatto modo il Peloponneso, e allontanar la guerra dall'Attica; sicchè quanto bene il nemico avesse vinto, avrebbe potuto cogliere poco frutto dalla vittoria, laddove la medesima sconfitta sarebbe stata a Sparta di gran pe-

ricolo. I Lacedemoni a dovere sterpare il male dalla radice, accamparono tutte le loro forze, i cittadini, gli schiavi, gli alleati presso alle mura di Argo. Gli Argiesi non men pronti de' loro nemici, vennero a scontrarli ordinati a battaglia. Mentre stavano per azzuffarsi, seguì una tregua di quattro mesi, la quale fu un primo passo all'accomodamento pacifico di tutte le loro dissensioni.

Facendo ragione gli Ateniesi, che gli Spartani avesser da fare abbastanza per turbamento del Peloponneso, si lasciarono ire a far luogo a più vasti divisamenti. Parve loro tempo di far l'impresa di Sicilia, e tentar di aggiungerla al loro dominio. Quei di Egeste loro alleati ne porsero l'occasione, richiedendogli di soccorso contro la città di Selinonte, aiutata da Siracusa. Piacque assai la domanda, e fu stabilito di accettarla; ma per non correre così a rotta a sì grande impresa, senza esser certi dei mezzi da condurla a buon termine, deputarono Ambasciatori ad Egeste a sapere, come il tesoro pubblico potesse rispondere alle spese necessarie. Gli Egestini aveano accattato in prestito dai loro vicini assaissimi vasi d'oro e d'argento, che fecero vedere agli Ambasciatori Ateniesi; che argomentassero da essi delle loro ricchezze; e quindi tornati ad Atene, fu vinta la parte di far la domanda degli Egestini. Alcibiade, Nicia, e Lamaco i capi della flotta, e autorizzati non solo di soccorrere Egeste, e di togliere i Leontini al giogo de' Siracusani, ma altresì di rassettare le cose tutte della Sicilia alle maggiori utilità della Repubblica.

Nicia si recò a mal in cuore a prendere questo carico, forse perchè questa guerra non gli piaceva, non isperandone bene; o meglio perchè ne avea il comando insieme con Alcibiade. Gli Ateniesi avvisavano: che il fuoco impetuoso di questo, sarebbe raffrenato della prudenza e maturo consiglio

dell' altro. Adunque Nicia, non osando di far aperta opposizione, si il fece per destro modo, mettendo in vista le difficoltà grandi, alle quali andavasi incontro. « Una flotta sola, diceva egli, non può bastare, sarebbe necessaria nel tempo stesso un' armata da terra, alla quale mantenere tornerebbe immensa la spesa. Delle promesse sperticate degli Egestini, non essere da far troppo caso, anzi doversi aspettare, che al bisogno si risolvano in niente. Doversi anche por mente ai troppi più mezzi, che vi aveano i nemici per la natura del luogo. Essere i Siracusani in casa loro, attornati da possenti alleati inchinevoli per partito e per interesse, a fornirli di uomini, di cavalli di danaro e d' ogni maniera di provvisioni; dove gli Ateniesi dovrebbero far la guerra in paese lontano; tenuto dai loro nemici, ove ogni cosa sarebbe loro contraria, e non si potrebbe ottenerne alcuna se non per forza d' armi: e oltre a questo nella stagione d' inverno, sicchè non avrebbero notizie della loro patria altro che in capo a quattro mesi. Ponghiamo che la spedizione riesca a bene: quali vantaggi ne riporteremo? non certo quali alcun se li finge. Che se venga ad avere un malesito, ne risulterà eterno discredito al nome Ateniese. In quanto a me son determinato di non muover passo, che prima io non sia ben provveduto di tutto che possa essere necessario a mantener la guerra, nè mi risolverei punto per le vaghe impromesse degli alleati.

Questo discorso non che rallentasse l' impeto degli Ateniesi, come Nicia faceasi a credere, riuscì nel contrario. Fu ordinato in istante, si levassero genti, ed allestissero le galere che i generali credessero necessarie. La leva si fece prestamente in Atene, e in tutte le città della Repubblica. Prima di venire al racconto degli avvenimenti di questa impresa, egli è da dir due parole intorno a

Siracusa, città capitale dell' isola. Intorno all' anno del mondo 2920, Corinto era venuto in grande nominanza pel suo potere marittimo. La navigazione guida sovente a nuovi scoprimenti, dai quali si accresce il commercio, e si fondano le colonie: i Corinti il seppero per esperienza. Venuti in cognizione della Sicilia, non andò molto, che vi trapiantarono una parte degli abitanti del Peloponneso. Archia, discendente di Ercole, vi andò con una flotta provveduto di quanto era mestieri ad una simile impresa. Fabbricovvi, e riempì di popolo Siracusa. La ubertà del terreno e la capacità grande del porto e il vivo commercio la rendettero ben presto la più fiorente città di Sicilia; intantochè non era inferiore in grandezza, nè in beltà a ciascuna delle città greche. Rimase lungo tempo, come colonia, suddita di Corinto e retta dalle medesime leggi; ma come venne crescendo in potere, s' accrebbe altresì il desiderio di libertà; di che a poco a poco spezzò i legami, che la teneano congiunta alla madre patria. Noi entriamo a toccare gli avvenimenti, dai quali nacque la sua indipendenza.

A. G. C. 446. Compiuta la leva, i generali Ateniesi pronti a salpare, stabilirono per luogo di unione Corfu sì per gli alleati, sì per li vascelli da carico. Tutti gli Ateniesi e i forestieri, che si trovavano in Atene, si raccolsero allo spuntare del giorno intorno al porto del Pireo a godervi della vista magnifica dell' imbarcarsi di tanta armata. E ben quello fu spettacolo da muovere curiosità! Nè Atene, nè mai altra città non avea messo in mare simile armata. Vero è, che le inviate contro Epidauro e Potidea erano pari a questi di soldati e di vascelli; ma però ben lontane da questa magnificenza. Anche il viaggio, che prendeano, era assai più lungo; e l' impresa di tanto più grande, mettea



negli animi maggior tumulto. Atene mise a ordine cento galere, sessanta armate alla leggera, e quaranta da trasportare i soldati di grave armatura. Ciascun marinaio una-dramma il giorno (circa la metà di un franco, moneta francese): oltre a ciò che i rematori del primo ordine riceveano da' capitani. Caricati i vascelli, e imbarcata la milizia, le trombe squillarono, e l'aria rimbombò di preghiere agli Dei, che scorgessero a buon fine la passata e la guerra in Sicilia. Coppe d'oro e d'argento furon riempite di vino, e fatti i soliti libamenti. Il popolo che coronava le rive, levate le mani al cielo, auguravano ai loro fratelli concordemente un prospero corso e propizia fortuna alle loro armi con alte grida. Cantato l'inno e fornite le cirimonie, lasciato il porto, una nave dopo l'altra, forza di vele pervennero a Egina, quindi a Corfù, ove s'era raccolta l'armata de' confederati e il resto della flotta Ateniese.

Giunti in Sicilia, non furono i generali in concordia circa il luogo dello scendere a terra. A Lamaco era avviso, si dirigesse il corso verso Siracusa e assaltasse la città all'impensata, senza darle tempo da riaversi dal subito abbattimento. Questo avviso non parve buono, e si stimò tornar meglio il soggettare innanzi tratto le minori città. Furono spedite dieci galere, che dovessero conoscere il porto e la postura di Siracusa. Il rimanente dell'armata prese terra a Catania, e se ne insignorirono.

I nemici di Alcibiade colsero il tempo di sua lontananza ad isfogarsi contra di lui; e nel vero ei ne porgeva loro cagione. Gli mossero accusa di aver non curati i mezzi di occupare la Sicilia e profanati i misteri di Cerere.

Quella matta plebe leggera come una piuma ne ebbe assai per doverlo richiamare; e temendo che ciò potesse mettere qualche movimento nell'arma-

ta, gli fu dato ad intendere, com'era necessaria a sua presenza in Atene per tranquillare la plebe tumultuante. Ubbidì prontamente; ma pensando poscia alla leggerezza de' suoi giudici, tostochè giunse a Thurio, scomparve, e il vascello ne recò ad Atene la novella. Per questa contumacia fu condannato a morte, confiscatigli i beni, e i sacerdoti comandati di maledirlo. Saputo ivi a poco tempo di sua condanna di morte: «porto speranza», disse, che un giorno debba venire, in cui mostrerò loro com'io son ancor vivo»

I Siracusani s'eran rivolti alle difese; e vedendo che Nicia non procedeva innanzi, inclinarono a doverlo andare assaltare nel campo. Anche non mancava taluno, che il domandava per istrazio; se egli era venuto in Sicilia per prender luogo solo a Catania. Sdegnatosi di questi motteggiamenti, volle far loro vedere come non gli mancava nè coraggio, nè buon consiglio. Per esser senza cavalleria, non gli parve opportuno assalire la città per terra, o contuttochè trovasse sottosopra egual pericolo dalla parte del mare, ciò non pertanto si attenne a questo partito, e per sortirne buon effetto si volse a uno stratagemma. Condusse un cittadino di Catania a passar come disertore appresso ai Siracusani: ed avvisarli, come gli Ateniesi se ne andavano ogni sera senz'armi a Catania a dormirvi la notte; e come, appostato il giorno sarebbe leggera cosa ai Siracusani il sopprapprenderli sul far del dì; l'insignorirsi del loro campo, delle armi, delle bagaglie; bruciar la loro flotta, e per questa via distruggere tutta la loro armata. I Siracusani non sospettando nulla di questo rapportamento, si mossero di presente verso Catania con tutte le loro forze. Nicia, sentito appena di questo avvicinar del nemico, imbarcò le sue genti, e preso il corso verso Siracusa, ci venne a terra la dimane, e vi ci mu-

ni nelle fortificazioni esterne, che difendeano la città. I Siracusani trovandosi così ingannati, tornarono tosto a Siracusa e assaltarono il nemico fuori della città, il quale accettò la battaglia, che riuscì ben ostinata. Ma alla fine furono rincacciati dentro delle mura, con perdita di duecento sessanta uomini; gli Ateniesi ci perdettero soli cinquanta dei loro. Non trovandosi Nicia tanto forte per questo vantaggio da potere assalir la città, mandò ai quartieri l'armata a Catania ed a Nasso.

Alla primavera Nicia, ricevuto un rinforzo di cavalleria e vettovaglie e munizioni, venne a stringere la piazza per mare e per terra. Innanzi tratto s'insignorì di *Epipole* ben alta collina, che sopra sta alla città, e non vi si può andare altro che per un sentiero scosceso e difficile. I Siracusani: che ben sapeano quanto importasse che il nemico non prendesse quel luogo, fece ogni opera che non ci ponesse piede, ma indarno; perchè Nicia procedette con tanta prestezza che non furono a tempo. Una banda di settecento uomini mandati a scacciarnelo furono riversati, uccisone il capitano e trecento soldati. Innalzò una grande fortificazione da chiudere ogni comunicazione della città col contado, non cessando, durante il lavoro, di scaramuciar ogni giorno. In una di queste rimase Lamaco ucciso. Allora Nicia solo ebbe il comando in capo. I Siracusani si provarono di nuovo di ricoverare *Epipole* mentre che Nicia era malato nella fortezza. Essendo presso a superar le trincee, Nicia balzò del letto; e fatto dar fuoco alle macchine e agli avanzi di armature di legname sparse di intorno, fece un doppio effetto, e di far sentire alla sua armata da basso quanto il pericolo richiedesse pronto soccorso, e di metter nell'inimico tale spavento, che corse a rinchiudersi precipitosamente in città.

Da quel punto Nicia venne in isperanza di prender fra poco la piazza, tanto più che le altre città di Sicilia erano entrate seco in lega, e lo fornivano di tutte provvisioni. I Siracusani stretti da tutti i lati, disperando di poter durarla più a lungo, davano luogo a' pensieri di capitolazione, e radunato un consiglio deliberavano, quai condizioni dovessero proporre; quando un avvenimento non aspettato fu loro cagione di somma meraviglia o di gioia. Gilippo, generale degli Spartani, arrecò loro un aiuto da poter non solamente sgombrare i loro timori, ma porre altresì fra poco gli Ateniesi a quel termine, al quale essi testè si trovavano. Gilippo mosso dalla grandezza delle sue forze, e forse più dall'orgoglio spartano, mandò un araldo, significando agli Ateniesi, fra cinque giorni dovessero partirsi dalla Sicilia: Nicia non degno di fargli nessuna risposta; e però quinci e quindi si apparecchiaron alla battaglia. Gli Spartani furono sconfitti. Egli erano riuniti in piccolo spazio fra due trincee innalzate dagli Ateniesi per dar l'assalto alla città, ove Gilippo non potè dispiegare le file come si volea, nè valersi della cavalleria. Fu sì magnanimo o meglio politico, che attirò tutto a se il biasimo di quella giornata. Protestò come quel rovescio era nato da un suo fallo, nè ci avean punto colpa i soldati; darebbe a vedere in altra occasione come saprebbero ricoverare l'onor loro ed il suo. In fatti il giorno appresso assalì da miglior luogo il nemico, e ne tornò vincitore meglio che gli Ateniesi il giorno avanti: tanto il vincere o il perdere delle battaglie piglia cagione dalla qualità del luogo ove altri combatte.

Allora Nicia, partendosi dalle offese, si fu rivolto a difendersi senza più, e a meglio poterlo fare s'impossessò di Plemmira presso al gran porto. Vi si fortificò in tre luoghi, in cui ripose la

guarnigione, e si rinserò. Ma un grande rinforzo giunse ai Lacedemoni da Corinto. Di che Nicia scrisse ad Atene del tristo passo, in cui si trovava; che dove in addietro tenea Siracusa assediata, ora, rovesciate le cose, era assediato egli stesso dai Siracusani e loro collegati; che le città si armavano contro di lui; che le genti al soldo ed i schiavi passavano al nemico; che le truppe che andavano a procacciar vettovaglie all'armata, sopraggiunte dalla cavalleria nemica erano spesso passate a fil di spada; finalmente, che se non gli avessero spedito il più presto possibile non minori forze, che fossero state quelle, che ne portò, era niente dello sperar bene di questa impresa. Conchiudeva, che ad ogni modo ei dimandava di essere richiamato per lo stato di sua salute, che non lo lasciava poter prestare più avanti i suoi servigi alla Repubblica. Quest'ultima domanda non fu voluta sentire, ben fu deliberato, che Eurimede e Demostene l'andassero a rinfrescare di nuove truppe. Il primo dovesse partire subitamente con dieci galere, l'altro, con forze tuttavia più potenti, al cominciare della primavera. Anche gli mandarono ad assisterlo Eutidemo e Menandro, che partirono immantinente. Gilippo si era proposto di annientare l'armata Ateniese in Sicilia prima le giungessero gli aspettati sussidi. Però persuase ai Siracusani di tentar una battaglia navale mentre che egli proverebbe di pigliar per assalto Plemmira. Quella andò a finir male, questo riuscì felicemente. I Siracusani eran forti di ottanta vascelli, gli Ateniesi di sessanta; ma il vantaggio che questi aveano dai nemici per la bravura nel volteggiare, non lasciava sentir questa sproporzione. Da principio pareva dovessero rimaner vincitori i Siracusani, ma alla perfine gli Ateniesi ottennero la vittoria, i quali se perdettero tre vascelli,

nove ne presero però al nemico e tre gliene mandarono a fondo Gilippo intanto attese a sforzare la fortezza di Plemmira, cogliendo questo tempo che una gran parte dei soldati era corsa alla spiaggia a vedere la battaglia navale. Ottenne d'assalto la parte che delle tre è la più principale, e i soldati che guardavano le altre due intimoriti da questo colpo improvviso: si partirono tosto dalle difese.

Per questo successo prese Gilippo vie maggior animo tantochè deliberò di tornare a combattere prima che agli Ateniesi capitassero nuovi sussidi. Recò i Siracusani a far esperimento di nuovo in battaglia delle navi, e questa volta trovarono miglior fortuna. Nicia avea seco proposto di non volere accettar battaglia a nessun patto, ma dovette cedere alla voglia de' due colleghi Eutidemo e Menandro, la cui voce prevalse. Gli Ateniesi aveano settantacinque galee, ottanta i Siracusani. Stettero il primo giorno guardandosi l'una e l'altra flotta, scaramucciando semplicemente. L'altro dì i Siracusani non fecero movimento alcuno, il terzo giorno si mossero assai per tempo, e buona pezza scaramuciarono, quindi partironsi. Gli Ateniesi avvisando che il giorno stesso non dovessero tornare, non si ebbero buona guardia. I Siracusani volevano appunto codesto: e però rifattisi poco appresso al combattimento, li colsero alla sprovvista, e in breve spazio li ruppero, e gli avrebbero eziandio messi a maggior pericolo, se gli Ateniesi non si fossero posti incontanente dietro le loro barche onorarie collocate per modo da servir loro come di tringea. Perdettero sette galee, molti soldati uccisi e molti prigionieri. Mentre Nicia veniva considerando, non senza molta tristezza, il pericoloso termine a cui si vedea condotto e l'avvenire altresì più terribile che se gli pareva dinanzi, si sentì consolare alquanto dall'arrivo di una flotta,

che sotto il comando di Demostene s'avvicinava nella più bella mostra. Era di settantatre navi, recava cinquemila fanti e più di tremila tra arcieri e armati di fiorde. Con questi aiuti, facendone buon uso, poteano gli Ateniesi sperar vantaggio dai nemici, ma per essere Demostene troppo subitaneo, e gli altri capitani altresì ostinati a non voler ricevere i saggi avvisi di Nicia, questo soccorso non fece che aggrandire la loro ruina, e nobilitare vie meglio il trionfo de' loro nemici. Venero gli Ateniesi a consiglio di guerra, e determinarono doversi senza indugio assaltar la città subito dopo insignoritisì di Epipoli. Di primo lancio presero di notte tempo le fortificazioni esterne: ma avanzandosi ad un secondo assalto furono di subito attaccati dalle truppe della città, che erano uscite dalle loro linee sostenute da Gilippo. La notte fitta che accresceva terrore e lo scompiglio aiutò gli Ateniesi a metterli in fuga: ma un corpo di Beozì che gli seguiva fece una vigorosa resistenza, e avanzandosi contro gli Ateniesi con le loro lance tese innanzi, alte grida respinse questi, e ne fece un terribile macello. Qui tutta l'armata Ateniese darsi allo spavento, fuggire da ogni parte; i fuggiaschi ribattere indietro quelli che sopravvenivano in aiuto, ovvero crederli nemici e voltar l'armi contro di loro; i combattenti avventarsi alla mescolata; per la notte che era oscurissima, non riconoscersi punto l'amico dall'inimico, molti ricever la morte da tali, che al lume del giorno avrebbero posta al loro per salvar ad essi la vita; dimandare ad ogni piè sospinto la parola di unione, per la quale riconoscere i loro, e da ciò stesso crescere la confusione, oltre il pericolo di far sapere questo segno al nemico; il che non poteva accadere della parola di lui, perocchè i Beozì stretti in un solo squadrone non

avean ne' cagion, nè bisogno di farne uso. Ad un tempo medesimo gl'inseguiti dal vincitore gittarsi dagli altri scogli, e schiacciarsi nella caduta: i fortunati, che poteron sottrarsi alla strage, spandersi nella campagna o nei boschi, ove furono tagliati a pezzi il giorno appresso per essere soprappresi alla spicciolata dalla cavalleria mandata incalzarli. Gli Ateniesi ebbero perduto in questo combattimento duemila uomini, e grandissima quantità d'armi gettate dai fuggitivi per essere più espediti nella lor fuga.

Così furon tronche in erba le speranze, che rinverdirono alla venuta di Demostene. Gilippo corse per tutta Sicilia soldando gente; di che si trovò ben tosto tanta più forte dei nemici, che fu tolta loro ogni via di resistergli, anzi furono concordi partirsi da tutta l'isola. Mentre montavano in nave senza saputa del nemico, che non si aspettava sì subita la lor partita, ecco si eclissa la luna; e però che da essi nulla sapeasi delle cagioni naturali dell'eclissi, aveasi per un presagio di tristi avvenimenti, e quindi si sospendeva di dar corso all'impresa di ogni fatta per lo spazio di tre giorni: ma, come sappiamo da Tuciddide, gl'indovini risposero, non doversi porre alla vela che non fossero passati nove volte tre giorni, il qual numero era misterioso nell'opinione del popolo. Nicia, che in questo fatto era egli altresì uno del popolo, per troppo rispetto a queste superstizioni interpretazioni della volontà degli Dei, fece intendere, come non si sarebbe mosso, che prima la nuova luna non fosse tornata allo stesso punto: pure avea veduto questo pianeta uscir colla sua solita luce dall'ombra della terra, che l'aveva eclissato.

Come i Siracusani ebbero sentito dell'animo degli Ateniesi disposto al partire, furono, unanimi di non lasciargli andarsene liberamente, anzi se po-

tessero attraversar la loro partenza, metterli a filo di spada, o farli prigionieri. Così divisando, senza frappor dimora, assalirono il loro campo, e ci ebbero qualche vantaggio. Il giorno di poi rinfrescarono l'assalto per terra, e gli affrontarono ad un'ora per mare con settantasei galere, alle quali gli Ateniesi ne opposero ottantasei. Ostinatissima fu la battaglia, ma gli Ateniesi alla fine furono vinti con perdita di diciotto vascelli venuti in mano del nemico, e la ciurma fatta morire. Eurimedonte che comandava agli Ateniesi rimase fra' morti.

Allora i Siracusani ad impedire che i nemici non iscappassero loro di mano, sbarrare l'ingresso del porto, largo cinquecento passi circa; porvi di traverso galere ed altri legni, fermati con ancore e stretti l'uno con l'altro di catene di ferro; ed apparecchiarsi nel tempo stesso alla battaglia, se mai gli Ateniesi ardissero di accettarla; che dovettero, perchè così chiusi non poteano sperare vettovaglie. I capitani per le truppe incoraggiare, metteano loro davanti con tutta la forza dell'eloquenza le grandi cagioni che doveano animargli a far mostra di tutto il loro valore, le quali in vero non poteano essere più potenti che si fossero; conciossiachè non solamente la loro vita e la libertà, ma la sorte eziandio della loro patria dimorava nell'esito di quella battaglia. Fu ostinata e sanguinosa più là, che qualunque delle passate. Giunti gli Ateniesi all'ingresso del porto, presero facilmente i primi vascelli; ma quando vennero al punto di dover rompere la catena, che serrava il porto, i Siracusani si gittarono lor contro da tutti i lati. Il volteggiamento di quasi duecento vascelli in un spazio così stretto, non potea far sì che non portasse confusione grandissima; non poteano se non con difficoltà farsi avanti, dare addietro; piegarsi per tornare alle prese. Le punte onde erano armate le na-

vì non faceano veruno effetto; le armi da lanciare piovevano da per tutto; gli Ateniesi oltre a ciò erano tempestati di sassi della riva, i quali per venire da luogo fermo ferivan più certi che i dardi delle navi, le quali col loro ondeggiamento cangiavano loro corso ad ogni istante. Aristone di Corinto avea dato questo consiglio ai Siracusani. Come il combattimento si fu allentato, i fanti di grave armatura si sforzarono di afferrar le sponde dei vascelli Ateniesi e combattere corpo a corpo; ma intervenne in questo esperimento, che alcune navi incrociandosi impedirono il corso alle altre, donde ne risultò una grande confusione, la quale aiutata dal rimbombo del cozzare fortissimo dei vascelli, dalle grida dei vincitori e dai gemiti dolorosi dei vinti, non lasciava attendere agli ordini dei capitani. Gli Ateniesi eran deliberati di aprirsi ad ogni costo un passo da assicurarsi il loro ritorno: i nemici faceano ogni forza che non ci riuscissero, perchè fosse più piena la loro vittoria. Le due armate terrestri dall'alto della spiaggia stavano mirando il combattimento, e gli abitanti di Siracusa eran corsi a vederlo dalle mura; dove per la poca distanza della battaglia potean notare ogni cosa distintamente. Quasi posti sopra i più alti gradi di un anfiteatro, non perdeano un solo movimento de' combattenti; e con l'anima tutta negli occhi erravano collo sguardo fra questo spettacolo pieno di agitazione e di paura. Si poteano vedere alterarsi ad ogni muovere di vascello. Alla più lieve mutazione della fortuna mostravano, come avean fitto il cuore nella battaglia. Le varie loro grida, i diversi gesti davano a conoscere or timore, ora speranza, or dolore, ora gioia. Gli avresti veduti stender le mani verso i combattenti fratelli ed incoraggiarli; e talora sollevandole verso il cielo, chiamare il soccorso e la protezione

degli Dei. Da ultimo la flotta degli Ateniesi dopo lungo e fermo combattere fu soverchiata e gittata verso la riva. I Siracusani dalle mura mandarono un grido di gioia nunzio alla città della vittoria dei loro concittadini. I vincitori fecero vela verso Siracusa, ove inalzarono un trofeo, e gli Ateniesi erano sì abbattuti e scorati, che non si ardivano pure dimandare i morti per render loro gli ultimi uffizi.

Due partiti senza più rimaneano a prendere all'armata Ateniese: o rinnovar la battaglia navale e tentare di nuovo il passo (e il numero dei vascelli e dei soldati era ancora da ciò); o lasciar la flotta al nemico e procacciar la fuga per terra. Demostene tenea sodo, che si pigliasse il primo; ma i soldati erano inviliti per modo che non rimanea loro più cuore di far testa al nemico in novella battaglia navale. Adunque fu giuoco forza appigliarsi al secondo partito. Pertanto si apparecchiaron alla partita e si misero in cammino la notte perchè il nemico dovesse ignorare il più lungo tempo possibile la via che avean preso. Ad Ermocrate generale Siracusano doleva forte, che un corpo sì numeroso di armata partisse senza contrasto (erano circa quarantamila); poichè potea pigliar luogo in qualche parte dell'isola e fortificarvisi a mantener viva la guerra. D'altro lato non trovava esser possibile di recar i Siracusani ad opporsi alla loro andata il giorno medesimo della loro vittoria, e della festa di Ercole. Imperò gli parve buono mandare alcuni soldati di cavalleria; che si fingessero affezionati agli Ateniesi; e però avvertissero Nicia non dovesse partire prima del giorno appresso, perchè alcune imboscate erano ordinate lungo la via e chiuse le strade.

Qui Nicia non fu quel prudente uomo che solea, e si lasciò cogliere al laccio, differendo la

partenza non solo alla mattina del giorno dopo, ma fino al terzo di, acciocchè i soldati avessero tempo da prepararsi e provvedersi di viveri pel viaggio. Questo indugio tornò loro funesto. Al mattino gl'inimici occuparono tutti i posti difficili; posero guardia e difesa alle rive dei fiumi ov'era il guido, ruppero i ponti, collocarono qua e là per la pianura vari corpi di cavalleria; cotalchè gli Ateniesi non trovavano via ove non convenisse loro di aprirsi il passo combattendo. Si mossero il terzo giorno dopo la battaglia verso Catania, l'armata divisa in due corpi ordinati in falangi. Nicia comandava al primo, Demostene al secondo, le bagaglie nel centro. Camminarono in questo modo per qualche giorno, sempre molestati dai nemici, che feriano il retrogrado di un nembo di frecce. Se gli Ateniesi si volgeano a combattere, ed egli addietro per non venire a battaglia.

Così gli Ateniesi si consumavano, e il numero diminuiva tanto ogni giorno, che deliberarono, lasciata la via di verso Catania, volgersi verso Camarina e Gela, e il fecero di notte tempo. Questo portò una tal confusione, che la retroguardia comandata da Demostene si trovò separata dal resto e affatto smarrita. Al nuovo giorno i nemici gli assalirono in luogo e passo difficile; sicchè quantunque gli Ateniesi si difendessero come leoni, tuttavia veggendosi tronca la speranza di uscirne a bene si diedero vinti, a patto però che fosser salve le persone e sicure da prigionie, almeno perpetua. Questi furon seimila.

Intanto Nicia procedendo avanti, valicato il fiume di Erinèo, andò a campo sopra un'eminanza, ove fu assaltato da nemici al romper dell'altro di intimatogli dovesse arrendersi, come avea fatto Demostene. Nicia non potea creder vera la capitolazione del suo collega; e pertanto dimandò gli fos-

se permesso di spedire un cavaliere a sapere come questo fatto fosse vero. Fattone certo; egli offerse ai Siracusani, di pagare tutte le spese di quella guerra, si veramente che potesse partir coll'armata senza altre molestie. I nemici non gli dietro orecchio, e tosto s'apparecchiarono alla battaglia. Nicia si difese compattando con inestimabil valore tutta la notte, e il giorno appresso proseguì suo viaggio verso il fiume di Asinaro, sempre incalzato dal nemico, che gli trabalzò gran parte dell'armata nel fiume, ove annegò; altri a gran numero vi si gittavan da sè per la sete ardente, che li bruciava. Viva battaglia e gran perdita degli Ateniesi. Qui Nicia, perduta ogni speranza, si arrendette. Le condizioni furono: che Gilippo si asterrebbe subito dalle offese, e lascerebbe salva la vita agli Ateniesi: che fu mantenuto; salvo che a Nicia e a Demostene, i quali, dopo percossi a colpi di verghe furon decapitati: colpa di quei barbari tempi e costumi. Questa crudeltà in tenebra la gloria che i Siracusani si erano acquistata con sì bella difesa della loro città.

Non può negarsi, però, che Gilippo e assaissimi Siracusani tentarono ogni mezzo di salvare i generali di Atene, ma indarno. Il furore della plebe rinfocato dagli oratori, e soprattutto da Diocle uno dei più popolari, domandò ad alte grida il sangue di que' grandi ed illustri uomini. Ed è tanto più da compiangere la frista sorte di Nicia, siccome di un uomo dolce ed umano quanto altri fosse giammai; il quale altresì non avea lasciato intentato nulla per impedire, che quella guerra non si facesse; e ricevette il comando costretto dalla volontà de' suoi concittadini. Demostene anch'egli era meritevole di ogni lode; tantochè l'oratore di questo nome molti anni dipoi solea gloriarsi di esser rampollo di tanta radice.

Gli Ateniesi prigionieri furon gittati nelle carceri di Siracusa, ove i più morirono di stento e di dolore per li pessimi trattamenti. Isopravvivuti a tanti mali, furon venduti per ischiavi, i quali seppero conciliarsi l'amor dei loro padroni per modo, che molti ricoveraron ben tosto la libertà. Altri furon lasciati liberi per la loro bravura in recitar le più belle scene delle tragedie di Euripide, delle quali i Siracusani erano innamorati. Tornati alla patria, andarono ringraziare questo illustre poeta, ai cui versi reputarono la loro liberazione; e molte cose raccontarongli della stima e pregio grandissimo che si faceva de' suoi versi.

Atene, che tutt'altro aspettavasi da questa disfatta in fuori, si tenea sì certa di non dover sentire altro che buoni successi, che fece morire quello sciaurato, che la vi recò. Ma quando non poterono più dubitare di tanta ruina, non ebbe termine alcuno il loro dolore e la disperazione. Gli Ateniesi non si erano mai trovati a sì misero passo; non più cavalli, non fanti, senza danaro, senza vascelli privi di marinai, nudi d'ogni difesa; sicchè pareva loro di vedersi ad ogni stante assediati dagli Spartani e dai loro alleati per mare e per terra con tutte le forze del Peloponneso. Ben disse Cicerone lungo tempo dopo parlando della battaglia datasi nel porto di Siracusa: che colà le truppe al pari delle navi di Atene avean rotto ad uno scoglio e naufragaravi la sua possanza e la gloria.

Non è però, che gli Ateniesi si smarrissero affatto di animo. La disperazione mantenne vive le loro forze. Procacciarono danaro donde si fosse da fabbricarne vascelli; proibirono tutte le spese superflue; crearono un consiglio di vecchi ed esperti uomini che esaminassero tutti gli affari devoluti all'assemblea del popolo; a dir breve posero ogni opera di rilevarsi da tanta caduta, o al meno di